

PIETRO LORENZETTI

# UN'AMICIZIA CIVILE

La meta e i passi di una nuova società

Introduzione di Mauro Magatti

[www.raffaellieditore.com](http://www.raffaellieditore.com)

ISBN 978-88-6792-062-4



RAFFAELLI EDITORE

La foto in copertina è di Adriano Lorenzetti, mio padre, che ringrazio per la vita e per l'insegnamento di vita che mi ha trasmesso, anche attraverso la fotografia. (P.L.)

Pietro Lorenzetti

## UN'AMICIZIA CIVILE

La meta e i passi di una nuova società

Introduzione di Mauro Magatti

© Copyright 2014 – Raffaelli Editore – Rimini

ISBN 978-88-6792-062-4

(Stampato in Italia – Tutti i diritti sono riservati)

Raffaelli Editore  
[www.raffaellieditore.com](http://www.raffaellieditore.com)

## INTRODUZIONE

Scrivere un libro sull'amicizia civile di questi tempi è, onestamente, alquanto inattuale.

Se c'è un'esperienza che tutti facciamo ogni giorno nei nostri luoghi di lavoro, nelle assemblee dei nostri condomini, qualche volta persino nelle attività sociali e di volontariato, per non dire nulla dell'impegno politico e amministrativo, è infatti un'incoercibile fatica a intendersi, ad andare d'accordo, a fare un pezzo di strada insieme. Insomma, a potersi fidare gli uni degli altri.

Come se il processo di disgregazione a cui sembrano sottoposti i rapporti umani e sociali che ci capita di vivere avesse ormai raggiunto, specie in questo nostro Paese, livelli talmente elevati da sfiorare la patologia.

Ci vuol dunque del coraggio, forse anche un po' di sana incoscienza, a porre la questione in questa prospettiva.

Tuttavia, come sempre accade in questi casi, senza una tale audacia finisce per essere impossibile uscire da quella trappola in cui ci si ritrova imprigionati.

Le scienze sociali, a dire il vero, lo sanno da molto tempo.

Esiste un bene impalpabile, ma estremamente prezioso, che si chiama fiducia. E questo bene si fonda tanto sul rispetto delle regole (nella convinzione che la restrizione di ciascuno porti benefici a tutti) quanto

sulla buona qualità delle relazioni interpersonali. Come a dire che, come collettività, non c'è modo di raggiungere alcun risultato positivo senza disporre di un sottofondo fiduciario sufficientemente consolidato.

Di fronte alla sconcertante constatazione che in Italia la fiducia (istituzionale e interpersonale) ha attualmente raggiunto livelli estremamente bassi, non rimane che chiedersi: da che parte possiamo allora cominciare? Chi deve muovere il primo passo? Come si rompe l'incantesimo dell'inimicizia?

Il libro che state per leggere contiene una parte della risposta: al di là e prima di qualsiasi riforma, è necessario il passo da parte di ciascuno di noi nella nostra responsabilità di uomini e donne liberi. L'amicizia civile può essere costruita solo nei fatti, attraverso azioni e comportamenti concreti in grado di diventare, un po' per volta, il sedimento per il buon funzionamento delle stesse istituzioni.

La natura dei rapporti di lavoro dentro alle imprese costituisce un buon esempio di quello che sto cercando di dire. Da molti anni in questo Paese si parla dell'art. 18 e della necessità di abolirlo. In realtà, il vero tema soggiacente riguarda la possibilità che l'impresa diventi essa stessa un luogo di amicizia civile. Se ciò accadesse, imprenditori e manager imparerebbero davvero a considerare i propri dipendenti come preziosi collaboratori su cui investire, dando nel contempo chiari segnali della volontà di scommettere sul futuro dell'impresa. D'altro canto, i lavoratori, sentendosi riconosciuti e rispettati, sarebbero più inclini a dare il meglio di sé. Ac-

certando per di più, in una logica di ragionevole condivisione, quella flessibilità di cui oggi le imprese necessitano per rimanere competitive.

Certo, si dirà, ci sono molte imprese italiane, specie di taglia medio-piccola, che già hanno realizzato un tale modello. Ma molte altre se ne guardano bene. E in tutti i casi è necessario creare condizioni che permettano di rafforzare ed estendere tale attitudine.

Si tratta solo di un esempio per dire che ciò di cui tratta il libro -l'amicizia civile- costituisce in realtà un tema centrale. Per qualsiasi democrazia avanzata. Ma in special modo, per la realtà italiana. Non c'è infatti alcun avvenire per chi non è capace di riconoscere un bene comune. Né tanto meno per chi non sa coltivare l'amicizia con e tra i propri cittadini.

*Mauro Magatti*

(Milano, settembre 2014)

*Ad Ada e Simone,  
incontro della vita,  
incontro alla vita*

## SOMMARIO

13. *La parola che tutto spera*
15. *Antefatto recente*
18. *Il problema e l'ipotesi*
23. *Antefatto vicino*
26. *L'invito della Caritas in veritate*
29. *Un aneddoto*
31. *Amicizia e amore*
32. *Il fatto dell'amore*
33. *Il Regno di Dio e il cappuccino ateo*
34. *Manifesto*
37. *Riduzione dell'amicizia*
40. *Distinzione terminologica*
42. *Sostenere la speranza gli uni degli altri*
44. *Il desiderio*
48. *Soggetto e dato*
50. *Il bene comune*
52. *Outing patriottico*
56. *Un'economia da famiglia per l'umanità contemporanea*
62. *Verso un capitalismo non democratico?*
64. *Non di solo PIL*
65. *L'interdipendenza europea*
66. *Europa e Italia*
68. *L'occidente alle prese con una falsa alternativa*
69. *Veglia per la Siria. 7 settembre '13*

70. Siria
71. *Gli ideali alla corda*
73. *La dimensione politica*
76. *Generazioni perdute?*
78. *L'amicizia civile alla prova: casi pratici*
84. *“Mandaci il miracolo di un cambiamento”*
86. *L'attrattiva rinnovata e viva*
88. *Sopraffatti dalla malora?*
89. *Conclusione*
99. *Filastrocca dell'amicizia civile*
- 
101. *BRANI DI MAGISTERO*
- 
139. *APPENDICE*  
*CRITICA E BIBLIOGRAFICA*

## UN'AMICIZIA CIVILE

## LA PAROLA CHE TUTTO SPERA

I brani di magistero, quelli di mons. Luigi Giussani di cui mi considero un indegno figlio spirituale e cui devo la riscoperta della fede e della bellezza di essere uomini e quelli di papa Francesco, sono in fondo al volume, soltanto per una questione di pudore e di ordine formale, ma fanno parte a tutti gli effetti della logica del lavoro, anzi, lo ispirano e lo compiono. In particolare il messaggio per la pace del 2014 di Papa Francesco, che, proprio mentre scrivo viene reso noto, ridà valenza sociale, cosmica ed epocale alla dimensione della *fraternità*, la parola più umana e cristiana che ci sia, usata in modo più o meno distorto anche dalla rivoluzione francese, ma presto caduta nell'oblio. Credo che tale messaggio segni un momento storico dell'autocoscienza della Chiesa nel mondo contemporaneo e credo che possa segnare l'esperienza degli uomini d'oggi. Reputo che le considerazioni sull'amicizia civile da me qui esposte siano la documentazione di una riflessione che si è andata formulando nel tempo, da parte di molti, con il desiderio implicito di questo acme del pensiero sociale della Chiesa, rispetto al quale, a questo punto, sono poca cosa. Ne sono superate, nel senso di "compiute". Varranno comunque, e in questo sta la ragione della pubblicazione, a documentare e ad aiutare

un'esperienza e una modalità possibile di cammino di tale fraternità, intesa come concezione e metodo di una nuova società.

*Bologna, 6 gennaio 2014*

## *ANTEFATTO RECENTE*

Che la presentazione del libro “Critica della teologia politica, da Agostino a Peterson: la fine dell’era costantiniana” del filosofo Massimo Borghesi, tenutasi il 16 dicembre 2013 a Roma, ancorché esclusivamente affidata a costituzionalisti, potesse riservare sorprese e attraversamenti disciplinari, lo si poteva supporre dallo spessore dei relatori. Vi è stato infatti un punto del dibattito in cui, dopo che Vincenzo Tondi della Mura aveva ottimamente tracciato il percorso del libro dall’affermazione agostiniana del dualismo cristiano al dialogo habermasiano con la religione come argine allo svuotamento dell’idea stessa di soggettività, Gustavo Zagrebelsky ha posto un problema non in punta di diritto ma con il cuore di una coscienza laica in mano. E ci siamo tutti sentiti laici, parte di una storia di popolo che sta vivendo un passaggio d’epoca.

Ha detto che vi è l’esigenza di trovare un punto comune che ci faccia riscoprire come *società*, unità tra persone che neppure si conoscono. Come si può riconoscersi appartenenti a una società? Perché c’è un terzo, un principio nel quale anche gli altri si riconoscono. L’idea moderna di contratto si basava su accordi orizzontali. Ma perché dovrebbero essere vincolanti? Solo se si può riconoscere un terzo. Diversamente il sigillo

del contratto sarebbe solo l'onore, ma ciò striderebbe col fatto che si contratta per interesse e l'interesse non ha a che vedere con l'onore. Vi è forte l'esigenza del *terzo*. Potrebbe essere l'elemento della speranza in un avvenire comune che non sia la dilacerazione dei rapporti. Dovrebbe essere un terzo che vada oltre gli interessi, un terzo per cui valga la pena vivere. Finora questo qualcosa è stato il possesso economico, basti pensare all'immagine dell'ascensore sociale. La crisi moltiplica la forza degli egoismi. Fin qui Zagrebelsky.

Come mi capita spesso ultimamente, nella lettura di libri di scienze sociali che cercano di interpretare il presente, mi rendo conto che il tema delle condizioni del rifarsi della società è un tema che magari non viene esplicitato, ma è vivo sottotraccia, è come se fosse isolato, quindi messo a fuoco sempre di più dall'elaborazione concettuale. È una questione laica.

Non perché riguardi i non cristiani, ma perché riguarda tutti, cristiani in primis. Implica la capacità di rendere ragione della speranza che è in noi, di portare la speranza. A proposito del "terzo", diceva Luigi Giussani ("Verità di Dio, verità dell'uomo", Avila, Spagna, 22-24/07/1985, pubblicato in "Tracce", n. 9, ottobre 2010): "... Un uomo, per il fatto stesso di vivere, afferma l'esistenza di 'qualcosa' per la quale vale la pena continuare a vivere. Allora, cos'è Dio? È appunto ciò per cui vale la pena vivere. Inoltre, la natura stessa della ragione dell'uomo è tale da esigere, per il fatto stesso di esistere, l'affermazione di un 'dio'.

Il vero problema si pone in altri termini: il problema di oggi non è l'ateismo, ma il laicismo."

Ad anni di distanza, in questo cambiamento d'epoca, in questa transizione che stiamo vivendo, credo di poter dire che, culturalmente, il problema non sia nemmeno più il laicismo.

## IL PROBLEMA E L'IPOTESI

Il problema per l'uomo di oggi è piuttosto, nelle varianti e negli ambiti in cui si dà, il nichilismo. Si pensi a tal proposito alle asserzioni pubblicate da una rilevante rivista scientifica americana secondo le quali non essendo verificabile alcuna definizione di vita tra quelle enunciate finora, la conclusione è che la vita non esista, essa sarebbe piuttosto una nostra percezione. Il presente lavoro, considerate la mia formazione e la mia attività letterarie e di storico, e il mio lavoro di tipo manageriale al servizio della realtà universitaria, non può esplorare ovviamente le derive dello scientismo, come non può addentrarsi per altro verso in analisi di carattere economico o giuridico. Non posso nemmeno esplorare da un punto di vista psicanalitico e sociologico il rapporto tra legame amicale e affettività. Su questo varranno solo alcuni cenni d'esperienza. Il riferimento all'esperienza, a ciò che chiamiamo esperienza elementare, semplicemente alle esigenze e alle evidenze ultime, come si palesano sul cammino dell'uomo d'oggi, sarà la cifra metodologica di questo scritto.

Il nichilismo dicevamo. Questa assenza di riconoscimento del valore delle cose, che nelle sue versioni teoriche pretende che le cose il valore non ce l'abbiano proprio, può essere contrastata solo da un soggetto

umano che nel rapporto con la realtà di se stesso e del mondo si lasci muovere dall'attrattiva per il bello e dalla passione per il proprio destino. È un'esperienza che molto spesso raggiunge la sua piena autenticità solo nella paternità e nella maternità, dove si è più inclini alla dedizione, all'altruismo, alla povertà di spirito. Ciò che affascina nella vita rappresenta infatti un invito che porta a un compimento solo se si accetta la condizione di una povertà di spirito.

Il problema posto da Zagrebelsky in fondo è quello del farsi della società in epoca di globalizzazione, di rivoluzione digitale, in definitiva di rischio imminente di nichilismo e ciò anche se nessuno dei due fenomeni di per sé lo giustifica.

Siamo giunti al punto di massima condivisione forzata del tempo e dello spazio tra esseri umani su scala globale. Essa può avere come esito nuove forme di disgregazione e soggiogazione, come portare a una convivenza più familiare. Molte personalità laiche e religiose hanno evocato il bisogno di una generazione capace di nuova solidarietà e amicizia tra gli uomini. "Una pratica dell'amicizia fra gli uomini è tutta da inventare, come è tutto da inventare un modo di stare insieme in cui l'io non sia la premessa del rapporto con un altro, ma ciò che nasce e si sviluppa all'interno della relazione", notava sottilmente, l'amico compianto prof. Pietro Barcellona. Ha scritto Giulio Sapelli che se il XX secolo è stato il secolo della mondializzazione dell'economia, il nuovo secolo sarà quello della mon-

dializzazione delle società e quindi della ridefinizione di obsoleti confini territoriali e intellettuali.

Questa sfida dipenderà dal soggetto, da un soggetto che consiste in una relazione che ha luogo nella coscienza e nei rapporti e che si sviluppa nell'educazione e nella cultura. È una sfida immane, che realisticamente solo il miracolo del cambiamento misterioso dei cuori può donare agli uomini del terzo millennio. Scriveva Luigi Giussani ("Coscienza della Chiesa nel mondo moderno nei Cori da "La Rocca" di T. S. Eliot" in "Le mie letture", Luigi Giussani, BUR Rizzoli, 2008): "... è profondamente antitrionfalista la nostra volontà di costruire. Perché l'idea della storia che ha il cristianesimo è questo possibile continuo ripetersi di cicli e di abbattimenti. Perciò 'se il sangue dei Martiri deve fluire sui gradini/ dobbiamo prima costruire i gradini'." Tale miracolo va però cercato senza fatalismi, bensì con autentica fede operosa. Fede cristiana o fede laica.

"Vita liquida", "società liquida", "modernità liquida" sono espressioni create, qualche anno fa, dal sociologo Zygmunt Bauman, per descrivere le caratteristiche del mondo in cui viviamo. Non ci sono più schemi né punti di riferimento che tengano ai mutamenti che la realtà vorticosamente impone, travolgendo la vita personale e associata.

In realtà questa nuova situazione, in cui tutto tende rapidamente a diventare obsoleto, è più adeguata a sfidare la ragione ed il cuore umani.

Sul piano biologico il cervello è un organo che non

si finirà mai di studiare, capace di nessi laterali e circolari pressoché infiniti, per il quale le barriere spaziali e temporali sono continuamente infrante e nuove dimensioni possibili. Il desiderio si riaccende in continuazione per attrazione delle creature e del creato. Sul piano antropologico la ragione tende a sfidare l'ignoto, si chiama "cuore", cioè quel fattore unificante la natura dell'uomo che si esprime come esigenza di infinito e apertura alla possibilità di un'epifania quotidiana e reale della verità, della giustizia e della bellezza (evocata di recente da Giuliano Ferrara).

Ma allora perché la società liquida che esonda da ogni parte ci spaventa così tanto?

Perché non riusciamo a rispondere, a essere protagonisti di questa realtà secondo tutte le nostre potenzialità?

Perché ci manca una certezza.

Il problema, per l'appunto, è la paura. È umano, al cambiare dei punti di riferimento, provare un senso di vertigine e di smarrimento. La ragione di ciò è che poniamo in qualcosa che crediamo di possedere la nostra consistenza. È normale, ma è illusorio. Non siamo i padroni né della nostra vita, né di quella dei nostri cari, né di quella dei nostri amici.

Come diceva un mio amico medico, in modo tranchant, sulla base di una lunga esperienza clinica e di ricerca, "se non siamo padroni della realtà, l'unica possibilità è stare dalla parte di chi è padrone della realtà".

Non è l'unica possibilità in senso conservativo e consolatorio.

Il senso del Mistero, accettare di essere sospesi sul Mistero, non voler ridurre il reale ad una misura nostra è mortificazione, rende però più liberi, più intelligenti, più capaci, più elastici nell'accogliere, nell'interpretare, nell'affrontare la realtà.

La fede è l'adeguata barca che è mancata ad Ulisse per andare nell'ignoto. Diventare cristiani è una grazia. Ma tutti abbiamo la fede, perché tutti abbiamo un quid per cui valga la pena ultimamente vivere.

L'abbiamo detto però, questo quid può essere inadeguato e ricacciarci nella paura. Se la nostra è una società liquida occorre che i rapporti che si vivono in essa comunichino da persona a persona una certezza sempre più grande. Un po' come fa un padre con un figlio. Dobbiamo essere padri e madri gli uni degli altri.

E chi ha ragioni più vere dovrà sostenere di più la speranza degli altri. Attraverso l'esempio, la pazienza, il lavoro. Rispettando il tempo della libertà degli altri, che è il tempo di Dio, e costruendo la barca solida della fraternità.

## ANTEFATTO VICINO

Discorso per la festa di San Petronio, Patrono di Bologna, del cardinale Carlo Caffarra, 4-10-2011

“... La forza originaria che costituisce la città è la coscienza di essere «ciascuno per la sua parte... membra gli uni degli altri». È la coscienza di una reciproca appartenenza, la quale genera quella profonda *amicizia civile* che è il legame più forte di ogni città, come già la sapienza pagana aveva affermato [cfr. Aristotele, La politica 1262 b, 9-14; cfr. anche il commento di S. Tommaso: «tutti comunemente pensiamo che l'amicizia civile è il più grande bene della città»].

... La comunità cittadina è costituita, come dicevo, dall'amicizia civile, poiché essa [l'amicizia civile] è condivisione dei beni umani fondamentali e precede ogni legittima cura degli interessi particolari ed individuali, impedendo al necessario confronto democratico di degenerare in una lotta tra avversari. Ma in che cosa consiste l'amicizia civile intesa come forza di intima coesione sociale? Essa è in primo luogo la consapevolezza che ciascuno di noi è originariamente relazionato agli altri. La relazione fra le persone non è semplicemente il risultato di una contrattazione fra individui naturalmente separati, ma è una dimensione costitutiva della nostra persona: «ciascuno per la sua parte siamo mem-

bra gli uni degli altri», ci ha detto poc' anzi l'Apostolo.

Vari secoli di visione individualista della persona umana hanno progressivamente oscurato la coscienza che l'uomo ha di se stesso, del suo essere – in – relazione. Hanno inaridito, di conseguenza, il terreno di cultura della vera amicizia civile. Essa tuttavia non è solamente consapevolezza di una verità circa l'uomo. È anche e soprattutto una modalità di esercitare la propria libertà.

Cari fratelli e sorelle: forse questo è il cuore del dramma che anche la nostra città sta attraversando. Tre sono state le grandi esperienze storiche che hanno generato il nostro modo occidentale di pensare e di esercitare la libertà: la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egiziana; l'esperienza della polis greca; la costruzione giuridica edificata da Roma. Tutte e tre sono state fatte proprie dalla fede cristiana, poiché in ciascuna di esse la fede cristiana ha intravisto la stessa logica, una sorta di grammatica elementare della libertà. E cioè: la libertà è un bene condiviso; non si è liberi da soli, a prescindere dagli altri. Portando a perfezione l'intuizione comune a quei tre grandi eventi fondatori della nostra libertà, la fede cristiana le ha dato il nome di capacità di donarsi.

La corruzione che ha subito l'idea e l'esperienza di libertà è stato ed è il principale fattore di mortificazione dell'amicizia civile, anche nella nostra città. Certamente la municipalità – così come le altre istituzioni pubbliche – non è in grado di far rifiorire l'amicizia civile.

In ragione della sua competenza specifica non è in possesso di mezzi adeguati a tale scopo. Ma essa deve riconoscere e promuovere quelle comunità nelle quali il carattere amicale dell'esistenza è favorito. In primo luogo la famiglia. Essa infatti non è solo un luogo di consumo. È sorgente di quei beni umani immateriali senza dei quali è impossibile l'amicizia civile.

L'apostolo Paolo, sempre nella seconda lettura, non si limita a dire che «siamo un solo corpo», ma fa un'aggiunta decisiva: «in Cristo». Agostino aveva ragione quando scrisse: «il genere umano è ... il più incline alla discordia per passione e il più socievole per natura» [*De civitate Dei* 12, 27, 1].

In questo contesto si comprende quale sia il primo servizio che la comunità cristiana può offrire alla città. Esso non consiste principalmente nell'offrire una dottrina morale; nell'essere portatrice di un'etica civile. Il primo servizio è introdurre nella nostra città la realtà di una vera comunione fra le persone; far accadere dentro alla nostra vita cittadina l'evento di una vera fraternità. «Voi non chiamate nessuno "Rabbì", poiché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli» [Si può vedere la mia Omelia della Solennità di Pentecoste, dove ho sviluppato più a lungo questo tema].”

“Oggi l’umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione... Serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l’interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l’integrazione avvenga nel segno della solidarietà piuttosto che della marginalizzazione” (Benedetto XVI, “Caritas in veritate”, 53).

Richiamo attuale come non mai, l’unico veramente persuasivo e globale, che investe di una grande responsabilità la cultura, intesa sia come sentire popolare, sia come elaborazione intellettuale. Università in prima linea, dunque. Se l’equazione è: c’è la globalizzazione, per reggerla da tutti i punti di vista occorre una solidarietà tra i popoli, ebbene i criteri e le forme in cui si può declinare tale solidarietà dovranno necessariamente essere anche oggetto di studio. Le Università di tutto il mondo, in molte epoche della storia, hanno svolto un ruolo di ricerca di nuovi assetti istituzionali ed economici.

“Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente –ha detto Benedetto XVI nel discorso al Bundestag– relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l’uomo, anzi, mi-

naccia la sua umanità. ...La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio...”.

Ma la ragione non si arrende al nichilismo insito nell’assolutizzazione dell’atteggiamento positivista. “Il mio limite è un’estrema, gustosa fiducia nella ragione –confessava mons. Giussani nel 1996 in un incontro con giovani universitari– concepita e utilizzata il più possibile coerentemente, a costo di arrampicarsi e di continuare il cammino in ginocchio, comunque sempre più intensamente ubbidienti nella risposta che la ragione dà.” Dopo la scoperta della “particella di Dio”, il famoso bosone di Higgs, la comunità scientifica si rende conto che intuizioni e ipotesi elaborate dalla mente dell’uomo e verificate con fatica trovano riscontro e corrispondenza nella realtà. Siamo capaci, come dice lo studioso Costantino Esposito, di “intelligere” la realtà, di penetrare la natura delle cose, con metodi tra loro diversi perché adeguati alla natura dei singoli oggetti. A tal fine è necessario che la ragione rispetti la sua natura di apertura infinita sul reale e non pretenda di ergersi a misura di tutte le cose. Il primo passo per farlo è creare senso critico, iniziando dai banchi dell’università e oltre gli stessi.

Ma anche per quel che riguarda la cultura e in particolare la cultura del lavoro occorre un rinnovato e con-

diviso sforzo di riflessione. Solidarietà e sussidiarietà hanno come presupposto che l'agire sociale e l'attività economica e quindi il lavoro di tutti possano essere espressione della persona e al contempo ricerca del bene comune. Lavorando si fa esperienza dell'ideale. E si costruisce un bene comune. Il modo di intendere il lavoro dei secoli passati, come è stato descritto, per esempio, da Charles Peguy ne "L'argent", l'artigiano che lavora con amore la sedia, è l'immagine di un sentimento dell'opera della vita che ha subito poi, fino a noi, una serie di deprimenti riduzioni. L'esperienza di una rinnovata identità tra la passione per uno scopo ideale e la soddisfazione personale, può essere riguadagnata alle civiltà occidentali solo da un lavoro culturale in profondità.

E sarà una cultura del lavoro, che non accetterà il vizio innanzitutto mentale dell'assuefazione alla rendita, ma rispetterà il risparmio come saggezza del buon padre di famiglia, a qualsiasi livello sociale e in qualsiasi dimensione. Che non accetterà l'idea di migrazioni di massa nella clandestinità, ma cercherà soluzioni "affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà piuttosto che della marginalizzazione", che potrà favorire l'incontro di culture diverse di vita. "Mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo" (Giovanni Paolo II, "Laborem Exercens").

## UN ANEDDOTO

Inizio con un aneddoto trovato su facebook questa proposta di un cammino.

"Stamattina al bar un signore seduto mi guarda e mi dice: "Giovane, ma te lo sai cos'è l'amicizia?" Sto per rispondere e mi interrompe: "Lo vedi quel signore seduto laggiù? Quello è il mio migliore amico.. Siamo nati nel '39, siamo cresciuti insieme.. Io gli ho fatto da testimone a nozze e lui l'ha fatto a me.. Abbiamo comprato la terra da lavorare insieme.. E tutti i giorni venivamo in questo bar e prendevamo un bianchino e leggevamo le notizie. Lui me le leggeva perché io non so leggere, quindi ascoltavo. Sempre insieme. Nel '78 abbiamo litigato, ce le siamo anche date, e da quel giorno non ci siamo più parlati, neanche "ciao". Beh, ti dirò, dal '78 nonostante tutto veniamo qui sempre alla stessa ora, ogni giorno ci vediamo, non ci salutiamo e ci sediamo in due tavolini differenti.. Entrambi prendiamo un bianchino e lui tutti i giorni prende il giornale e legge le notizie ad alta voce. La gente pensa che sia matto, ma lo fa per me. Dal '78."

Non si deve pensare che l'amicizia sia solo un sentimento e tantomeno un sentimento sdolcinato. Essa presuppone ed educa la fermezza come virtù.

Un cammino, dicevo. Perché il nemico più grande dell'amicizia, nei suoi aspetti di affetto, familiari, di

compagnia fino ai suoi risvolti civili è l'ipostatizzazione, l'astrazione. Il nemico dell'amicizia è la fissazione, l'ipostatizzazione appunto, il suo amico (si scusi il bisticcio di parole) è la sicurezza. Io devo non rassegnarmi mai all'idea che può insorgere, per esempio in un legame lavorativo, che tu mi vuoi fregare, con scelte che sembrano contro di me, per rimetterle in discussione, per cercare il chiarimento, per sopportare, per discutere. Ma non è possibile pensare che il fatto di essere amici annichilisce la capacità critica, la funzione di stimolo, l'invito a vedere di più la realtà. L'amicizia è un movimento che non può essere che drammatico, anche nei suoi momenti gioiosi e lievi (perché anche la brezza appartiene al vento), ma che, per essere, deve essere sicuro di tenere al tempo, altrimenti vorrebbe dire che è retta da uno scopo parziale.

Proprio per questo tutta la recente riflessione sul *cooperative learning* evidenzia come la relazione nei gruppi e nelle organizzazioni debba avere in sé le sue ragioni, debba avere, come fine, l'incremento della relazione stessa, occupandosi ovviamente della realtà che ha tra mano, e non i beni strumentali fini a se stessi, non una funzione utilitaristica, pena il diventare disumana e perdere invero di efficacia.

## AMICIZIA E AMORE

Amicizia è una parola e prima ancora un'esperienza che hanno la radice della parola amore. Non si può pensare che la giustizia, la solidarietà, la libertà possano essere ottenute solo dal governo, di qualsiasi tipo di governo si tratti. Dalla politica intesa come tecnica. Le scelte di chi ci governa possono favorire un assetto sociale migliore, ma non possono garantirlo e oggi invece troppi sono preda di questa illusione che diventa pretesa. Nulla può sostituire l'amore nel cammino verso una società più giusta. L'amicizia civile, fin dal pensiero classico e poi in quello cristiano, ha rappresentato l'ideale sociale e politico che tenta di non dare per scontato l'amore, di ricordare che la società si costruisce con i gesti di tutti, quelli grandissimi e quelli minimi. E che tutti hanno un valore per la costruzione del bene comune, se non rispondono ad una logica di egoismo personale e di gruppo. Penso che, in questo momento storico, un primo tema urgente sia la promozione della famiglia, dove queste dimensioni positive si coniugano, tanto da rappresentare non solo un fattore di sviluppo morale, bensì economico della società.

Perché si dice che a Natale ci si sente più buoni con gli altri? Non perché sia la festa dei sentimenti buoni, non perché sia la festa dei bambini, ma perché c'è un evento così imponente che il Natale ricorda o fa riaccadere, da rappresentare un punto inequivocabile di bene cui tutti guardare. Di qui viene quella familiarità tra le persone, quell'unità impensabile anche tra sconosciuti che desidereremmo avvenisse anche nella vita ordinaria.

Vi sono, fortunatamente, nel nostro tempo, molte iniziative di solidarietà ed esse si moltiplicano. Ma qual è la ragione che le rende sensate? Non certo un'utopia, un domani senza male ed errori. Se fosse questo il motivo di tali iniziative prima o poi esse svuoterebbero il soggetto. La ragione può risiedere solo in un essere voluti bene e in un voler bene. Il motivo è un'esperienza di pienezza presente. È la testimonianza di questa esperienza. C'è un fatto, che il Natale rende presente, in cui questo bene, in cui l'Amore si è manifestato. L'esperienza che Dio è diventato un uomo. La stessa esperienza dei pastori. Di fronte a quell'attrattiva, quella notte, quella mattina, nelle nostre mattine inizia, senza soluzione di continuità, come risposta a quel chiarore, un diverso modo di considerare le persone. Una società più umana dipende dalla nostra responsabilità di fronte al miracolo dell'amore.

Nella gentilezza con cui un uomo ateo ringrazia il barista per il cappuccino, il Regno di Dio si avvicina, anche se i sociologi non lo vedono e gli statistici non lo rilevano. Non è pura formalità, non lo è mai stato, non lo è tanto meno oggi in una società segnata dall'inimicizia. Che nessun lucignolo fumigante venga spento!

Di più, l'amore, lo vediamo nei rapporti più prossimi, ha come sua suprema caratteristica il perdono, che fa procedere e che costruisce.

Come ha detto il poeta Davide Rondoni, riferendosi al gesto di perdono dell'adultera da parte di Cristo – e Lui scrive sulla sabbia mentre coloro che vogliono lapidarla sono in scacco –: “Solo imitando quel gesto cominciamo a parlare una lingua veramente umana”.

Parola e Presenza sono un'unica cosa: “amore, amore, omne cosa conclama” (Jacopone da Todi).

MANIFESTO:  
UN'AMICIZIA CRISTIANA DENTRO IL LAVORO

*Ciò che toglie il rischio dell'alienazione nel proprio lavoro è in primo luogo sapere per chi si lavora, in secondo luogo che questo qualcuno ci sia amico.*

*Potremmo non conoscere nemmeno il nostro datore di lavoro, ma occorre sapere che lavora per uno scopo positivo che ci riguarda, per uno scopo ultimamente comune al nostro. Potremmo essere padroni di un'impresa, ma ci è necessaria, a maggior ragione, la coscienza che stiamo costruendo un bene comune. Non si può stare tranquilli nelle proprie torri d'avorio, tanto più se intorno c'è precarietà e sofferenza.*

*Un lavoro a ciascuno e uno scopo comune, un bene per sé, per la propria famiglia e per tutta la società. Perché non potrebbe essere così?*

*Perché disoccupati e imprenditori non potrebbero, da uomini che hanno un comune destino di felicità e un comune bisogno di sentirsi utili, trovare forme di collaborazione, per non essere più disoccupati gli uni, per non rischiare mai di essere più speculatori che imprenditori gli altri?*

*La nostra convivenza sociale è mancante, bisognosa di uno scopo ideale, di un motivo per lavorare che possa essere oggetto di esperienza comune, fattore di costruzione e di solidarietà, soprattutto con chi non ha lavoro e sconta*

*situazioni di maggiore povertà. Viviamo in una società in cui si è pensato che le risposte alle esigenze del cuore dell'uomo potessero realizzarsi secondo un'idea diffusa, ma sbagliata di libertà, che prescindesse dalla dipendenza dell'uomo da Dio.*

*Occorre dar vita –anche con l'aiuto sussidiario dello Stato– ad ambiti di lavoro in cui l'uomo venga trattato per quello che veramente è, pur con le lotte e i sacrifici necessari e senza che per questo alcuno tralasci aspetti del proprio dovere o della propria funzione. Vogliamo poter vivere oggi, nell'ambiente di lavoro e in ogni ambito sociale, pubblicamente, una creatività che nasca dai nostri desideri e una responsabilità che maturi tenendo presente tutti i fattori della realtà. Ciò è possibile solo se per ognuno il lavoro ha un fine, una missione sperimentabile già mentre si lavora. Il metodo e lo scopo di qualsiasi lavoro non può che essere far crescere la propria persona nella sua integralità e nella sua capacità di amicizia con gli altri, tendenzialmente con tutti gli altri, come continuo tentativo di costruire una società più giusta.*

*La parola amicizia –aldilà di tutte le riduzioni possibili– ha valenza e dignità sociale perché indica l'origine personale di una solidarietà che può estendersi senza confini. Non possiamo aspettarci da una razionalizzazione tecnocratica o da un programma precostituito e imposto dall'alto la risposta ai problemi della nostra società, né tanto meno una maggior solidarietà e coesione tra persone e tra gruppi sociali. “Non c'è niente che possa sostituire nel cammino che l'uomo fa per una maggior contentezza,*

*una maggior soddisfazione, una maggior spiegazione di sé e una maggior capacità di convivenza con gli altri, non c'è niente che possa sostituire l'affettività umana, cioè l'amore" (Luigi Giussani).*

*Il vertice dell'amore è l'amicizia come fonte di creatività e come forma di socialità nuova. Perché non potrebbe essere così?*

(Pietro Lorenzetti, Febbraio 1997)

Rinvio caldamente, per una più adeguata e profonda comprensione di questo contenuto, ai brani di magistero riportati in fondo al libro, in particolare al testo di mons. Giussani agli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione del 1997, per esempio nei passaggi dove viene sviluppata la riflessione su "L'amicizia cristiana è partecipe della generazione della realtà sociale come popolo."

## RIDUZIONE DELL'AMICIZIA

**Dal familismo amorale al bene comune attraverso l'amicizia civile.** Il familismo amorale è un concetto sociologico introdotto da Edward C. Banfield nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958 (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, 1976), scritto in collaborazione con la moglie Laura Fasano e che riportava gli esiti di una ricerca condotta su un paesino della Basilicata tra gli anni 1954 e '55. Si tratta di un'efficace definizione, che qui io riprendo proprio per la sua efficacia, anche se i presupposti e i risultati della ricerca stessa si rivelarono discutibili. Si tratta dell'assenza di un ethos pubblico a causa dell'assolutizzazione particolaristica degli interessi parentali, amicali, di gruppo, ecc... ed è ritenuto da molti economisti e sociologi la causa della debolezza strutturale dell'economia e della società, particolarmente quelle italiane. Sicuramente l'idea che ciò che conta è sbarcare il lunario, oppure –per i più ambiziosi– arricchirsi, ma sempre avendo come unico obiettivo qualcosa che anche gli animali fanno, cioè tutelare il clan, è profondamente incivile.

Al familismo amorale infatti si contrappone –dico io– l'amicizia civile, che si fonda appunto sul concetto di amicizia che fonde la dimensione personale e quella sociale della solidarietà. L'amicizia civile non è un eden,

non essendo possibile su questa terra. Il peccato originale, il male c'è, perciò è evidente che ruoli e responsabilità devono svolgere appieno le loro funzioni. Ma non si può basare tutta l'etica pubblica sull'efficacia o meno del controllo dei cosiddetti "pubblici ufficiali", quale che sia l'ambito di operatività. Occorre che la responsabilità sociale sia di tutti, come qualcosa facente parte del proprio essere uomini. Non che qui si prefuri una società sospettosa nei confronti delle famiglie, dei gruppi e dei corpi intermedi. Anzi, proprio negli affetti più intimi e profondi l'uomo scopre questa energia di amare, di essere amico. Innanzitutto a chi gli è prossimo, familiari, colleghi, amici. Ogni preferenza però è vera se apre al mondo. Il rapporto con i figli, per esempio, è la più grande scuola di amore "incondizionato" che esista e da sempre è il paradigma che introduce a una maturità e a una più compiuta generosità di rapporto con gli altri. Da questa riscoperta del compito degli affetti (andate e moltiplicatevi), non più egoisticamente vissuti come solo "privati", dalla riproposizione della loro natura sociale possono venire molte energie per la nostra società. Naturalmente questo non può che avvenire tenendo conto del limite e della legge della prossimità.

Un'amicizia che porta, con realismo, un bene per sé, per la propria famiglia, per i propri amici e per la società tutta.

Può così incrementarsi quel capitale sociale che è fonte di sviluppo e di progresso, non solo per la propria

famiglia, non solo per la propria impresa, non solo per il proprio gruppo, ma tendenzialmente per tutti coloro che ci è dato di incontrare.

Occorre perciò superare quel moralismo che, nella nostra tradizione occidentale e italiana, usando inconsiamente categorie cristiane, in modo parziale, esalta alternativamente un comandamento sull'altro: non commettere adulterio (cattolici conservatori), non rubare (sinistra che assolutizza positivisticamente il problema della legalità).

A Gesù fu chiesto quale fosse il comandamento più importante (Matteo 22, 34-40):

"In quel tempo, i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti".

## DISTINZIONE TERMINOLOGICA

### *Amicizia versus compagnia.*

Lungi da me contrapporre due cose giuste. Si tratta solo di una distinzione per fare apprezzare di più la sottolineatura metodologica dell'amicizia. Fraternità è, alla stessa stregua, una parola con semantiche diverse, da un certo, importante, punto di vista più completa, ma, anche qui, non contrapponiamo tra loro cose giuste. "Amicizia" evoca etimologicamente la radice di un rapporto amoroso nel legame tra gli uomini. E questo ne fa una virtù.

"Compagnia" nella sua etimologia di cum-panis sottolinea l'interesse materiale che si condivide, che non è sbagliato, ma in quanto bisogno è più che altro *lo spunto* per un amore: *la molla* è l'amore. E quando anche fosse l'interesse primariamente la molla, noi sappiamo che ontologicamente il bisogno, l'interesse hanno un punto di fuga inarrestabile, non possono essere ridotti, perciò esprimono una partecipazione alla realtà come essere.

L'espressione "compagnia", che in sé è bellissima, presenta i seguenti rischi di riduzione concettuale:

- segnare un confine, rispetto a cui si è dentro o si è fuori;
- tutelare gli interessi dei compagni a dispetto del bene pubblico (è una falsa contrapposizione, ma

tramite il termine amicizia si sottolinea più facilmente il possibile universalismo; comunità e bene pubblico, nell'amicizia, per definizione, non sono in contrapposizione);

–non vedere i difetti della compagnia ("compagnia utopia"); l'amicizia, implicando più esplicitamente un movimento della persona, tiene conto all'origine del peccato, dell'errore, del fallimento, perciò chiede una conversione continua.

*SOSTENERE LA SPERANZA  
GLI UNI DEGLI ALTRI*

I suicidi che stanno moltiplicandosi nel nostro Paese dicono, sì, della crisi economica, ma dicono di un problema più grande, che non è nemmeno isolabile come depressione. O forse, sì, è depressione, anche per gli imprenditori che la fanno finita, ma non certo di tipo psichiatrico; è una depressione della capacità di contrastare la situazione, è una depressione dell'autostima (non reggo quella che mi appare una totale perdita di dignità), ma è soprattutto una depressione di ciò che può ridare al soggetto umano, all'imprenditore in primis, in definitiva a ogni persona, come "imprenditore" della propria vita e del proprio lavoro, la forza di affrontare la china del fallimento, dei fallimenti, anche quotidiani, piccoli e grandi, per poi invece trovare la forza di ripartire.

Péguy diceva che la speranza è una virtù bambina.

«Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia», (Il portico del mistero della seconda virtù).

Chiunque abbia avuto la grazia di una situazione familiare normale ha fatto esperienza di avere una certezza sul futuro, cioè per affrontare anche le avversità, che si fonda sull'esperienza di qualcosa di presente:

«mia madre mi vuole bene». Questo non ci è dovuto, è una grazia avere avuto e avere una madre che ci vuole bene e noi sappiamo che non ci sarà anche solo un momento della vita in cui lei non ci vorrà bene. Per sperare nel futuro occorre l'esperienza di qualcosa di presente.

Ma cos'era in particolare questa «grande grazia» di cui parlava Péguy? La fede in Gesù Cristo. Un uomo eccezionale, perché corrisponde fedelmente alle attese del cuore, che solo dalla Sua natura divina può essere spiegato. L'esperienza di questa Presenza, analogamente a quella della madre per il bambino, è il fondamento della speranza.

La speranza per il cristiano è l'estendersi della sicurezza della fede, che è un'esperienza presente, al futuro. Cioè al modo di affrontare l'istante dopo, con indomabilità, creatività, libertà, responsabilità.

Per questo il cristiano ha una responsabilità maggiore di testimoniare ragioni esistenzialmente persuasive ai suoi fratelli uomini.

## IL DESIDERIO

Alcuni psicanalisti, come ha fatto per esempio Claudio Risé in un intervento ai Dialoghi d'Aragona di Catania che aveva per tema "Assenza dei padri e malessere sociale", hanno mostrato molto bene come la mancata spinta paterna ad uscire dallo stato fusionale con la madre mitica, impedisca il liberarsi di molte energie costruttive di futuro e aperte alla trascendenza, perciò piene di speranza oltre i limiti posti dalla condizione di crisi economica e sociale. Rovesciare in positivo i fattori di questa analisi, trasporre nel futuro l'esperienza di totalità dello stato fusionale primordiale (ma spesso protratto troppo a lungo), come scopo del proprio impegno libero e responsabile nel mondo e nella storia, pensarci tutti finalmente come una generazione di padri protesi ad un nuovo avvenire, cambia la prospettiva e sprigiona le misteriose umanissime energie delle nostre irriducibili persone. Ciò può indurre quella generatività di cui parla il sociologo Mauro Magatti e che non consiste in un iperattivismo, ma piuttosto in un'azione da lui definita "deponente" in quanto la sua prima movenza è una passività di fronte al dato della realtà, all'esperienza del desiderio e della circostanza, rapporto dal quale sgorga l'azione creativa, generativa appunto.

Si pensa che il problema siano le possibilità, i beni e i diritti offerti al livello di saturazione della tua recettività. Sesso senza difficoltà, soldi, diritti piegati a ogni esigenza.

Ma mai un'esperienza infinita. Questa non te la può dare nessuno. Invece è l'indicatore della felicità. Perché nei paesi nordici ci son più suicidi? Non è la teorizzazione di sole, pizza e mandolino. Però è vero che l'esperienza di benessere è un problema innanzitutto di gusto estetico. Il primo dato della realtà implica una corrispondenza, una meraviglia e questa è un'esperienza che un uomo nella vita fa (per questo sono così importanti i primi tre anni di vita), ma che può ripetere in qualsiasi condizione come esperienza spirituale. Da questo punto di vista diventa fondamentale poter dare un nome e ancora di più un volto al Mistero. Ma anche l'esperienza del limite, insita nel dato della realtà, per esempio la crisi che riduce fortemente la capacità di spesa della gente, se affrontata con desiderio porta a una nuova creatività.

Propongo due *somme vettoriali di forze*, analoghe alle somme vettoriali che in fisica si risolvono col metodo del parallelogramma, mentre nella realtà esistenziale qui proposta riguarderanno piuttosto delle tensioni permanenti dell'animo umano che resteranno aperte. Esse vanno lette immaginando una tensione tra le prime due forze delle triadi stesse, come due forze aperte in un angolo convesso, mentre il terzo elemento della triade sarà la forza risultante.

Desiderio>limite>creatività

Libertà>segno>esperienza

Scrivo Magatti “Etica & politica”, XV, 2013, 1, pag. 361, nel simposio con il filosofo Gomarasca e lo scienziato della politica Porta a proposito del testo “La grande contrazione”, Feltrinelli, 2012 dello stesso Magatti: “Schiacciati, nella nostra libertà dall’aumento (teoricamente illimitato) delle possibilità create dall’espansione retta dalla dinamica finanziaria, abbiamo finito per essere ripetitivi e per perdere la spinta creativa e donativa dell’imprenditorialità”. È la forza del desiderio stesso a essere minata.

Come diceva il poeta Davide Rondoni: “cosa può desiderare più dalla musica un giovane bombardato da una produzione e da una disponibilità illimitate?”

Mi pare che vi sia un tema, quello del rapporto passività/ attività, che attraversa questioni come quella della sensibilità al bello, del rischio di agire, del senso del dono e della fratellanza, fino ai tempi e agli stili del vivere. I modelli che abbiamo in testa mostrano la corda. Nella stessa politica, come Magatti evidenzia si rischia di andare verso nuove polarizzazioni degli assi valoriali, la sinistra pro capitalismo come fattore liberante da ogni vincolo, i conservatori arroccati su un atteggiamento meramente difensivo dei valori tradizionali.

Non basta il desiderio a cambiare la realtà. Se la prospettiva è questa, il desiderio viene sterilizzato da un’offerta di beni e possibilità da consumare esorbi-

tante e si illude di esistere libero solo perché può scegliere, fino a quando anche questa libertà non si paralizzerebbe. *È il dato della realtà, in quanto espressione della libertà di Dio che ti provoca, a sollecitare un’eccedenza e a far muovere in maniera originale la libertà dell’uomo, se questa risponde con energia creativa.*

L’uomo però non può fare da solo questo lavoro, tanto più nell’attuale contesto. Solo la dinamica amorosa delle famiglie, delle amicizie, delle comunità può sostenerlo. In realtà questa collaborazione è metodo, ma anche scopo, perché il destino dell’uomo è collaborazione. Comunque si voglia chiamare tale collaborazione.

## SOGGETTO E DATO

Nei fenomeni sociali poche sono le circostanze inevitabili o che non si sarebbero potute evitare, anzi nessuna, e tutte sono l'esito composito di volontà di potenza e volontà di dono, mescolate come grano e zizania fino alla fine della storia.

Ma allora ha ragione Vattimo, il reale è l'interpretazione che ne dò?

Questa svista, questa rinuncia di fronte al dato della creazione, è scongiurato dall'incarnazione: il *fatto* dove l'*Onnipotente* ha abitato la terra e prima ancora il ventre di una giovane donna che si è *donata*: e così una volta per tutte la volontà di dono di una creatura ha partecipato della potenza invincibile.

Se è così, mentre mi addentro nell'interpretazione della realtà in una serie progressiva di barriere che cadono e di immagini che si presentano a dire "son più reale io", c'è sempre la possibilità di ritornare all'evidenza primaria del dato, anche nel suo aspetto di limite e di male, che Dio permette, e di viverlo in rapporto al suo senso, alla sua destinazione. Dio, infatti, attraverso la realtà, educa gli uomini e i popoli.

Nuove energie sociali possono sprigionarsi solo come collaborazione all'affermazione di un senso, cioè di una direzione della storia, togliendoci dall'impotenza

in cui il potere ci vorrebbe cacciare avvalendosi dell'idea di ineluttabilità dei fatti sociali.

Un senso della storia per collaborare ad orientarne il corso. È l'assenza del senso all'origine della diatriba tra neorealisti ed ermeneutici.

Il fatto esiste in rapporto al senso (logos) e l'interpretazione consiste nell'offrire l'azione per scoprire e collaborare a manifestare il senso.

1) Il metodo dunque è sempre partire dall'esperienza.  
2) I fatti sono dati. Anche i fenomeni sociali che sono condizionati dal libero arbitrio. Poiché Dio c'è, un fatto ingiusto ai miei occhi, prima che ingiusto, è un fatto. Anche se frutto della volontà di un altro uomo. Dio permette anche il male, per un bene.

3) Di fronte al fatto la mia ragione si interroga. A due livelli: a) dà un giudizio sul merito dell'evento. b) si chiede perché Dio (il destino) me l'ha dato. Cosa vuole da me?

4) Di fronte al dato, che è ultimamente la manifestazione della libertà di Dio, è in ogni caso qualcosa che Dio permette, la mia libertà si mette in rapporto, entra in azione per quanto le è consentito, e cerca di rendere adeguata –se necessario contribuendo a cambiarla– la circostanza alla ricchezza della mia umanità, che trova nel rapporto con Dio la difesa e il destino più alti.

## IL BENE COMUNE

Il cardinale di Milano Angelo Scola, in una sua recente lezione magistrale a un convegno della Fondazione Cariplo, ha dato questa chiave di lettura del bene comune nel contesto contemporaneo: "...la relazione costituisce un bene condiviso che, se viene assunto consapevolmente, può essere riconosciuto come il bene comune, il bene dell'essere insieme all'interno delle odierne società pluralistiche."

Dunque, stando a questa prospettiva, il bene comune si sostanzia delle relazioni che l'uomo vive e delle visioni del mondo che le sostengono. "Il che implica accettare l'inevitabile divergenza delle visioni del mondo, scommettendo al contempo sulla possibilità di intendersi concretamente sul da farsi".

In questa prospettiva non è scontato il primo richiamo ed è arduo il secondo.

Concepirsi esseri relazionali, riconoscersi in base alle affinità, ma aperti anche all'"altro", maturare una visione del mondo e farne oggetto della propria narrazione, così come si ascolta quella altrui è un po' come trovarsi la sera a fare veglia o d'inverno davanti al camino, chiede il coinvolgimento di sé, con i propri sentimenti e risentimenti in una comunità.

Sappiamo bene che la società informatica e globa-

lizzata tende in un certo senso a distruggere le comunità reali. Eppure ognuno di noi si sente talmente toccato dai drammi del nostro tempo da non potere non avvertire un irriducibile desiderio di contribuire a ricostruire.

Proprio la persona, proprio ogni giovane è il soggetto adeguato di tale sfida. E può essere la fonte di una nuova amicizia civile, come di una nuova creatività sociale.

Da ciò, coloro cui verranno assegnate responsabilità politiche, potranno trarre indicazioni per decisioni che promuovano il bene pratico di tutti.

*Festeggio sì, festeggio no.*

Non ho mai amato le feste laiche se non per andare a fare la scampagnata e perché il 2 giugno è nato mio figlio. Ma il 17 marzo, su youtube, lo voglio riascoltare l'inno di Mameli cantato da Benigni. Lo voglio risentire cantato in quel modo. Ma prendiamola da capo.

Il 17 marzo 1861 un'assemblea convocata a Torino dalle Regioni che erano cadute sotto il dominio politico e militare del Regno di Sardegna, proclamò Vittorio Emanuele di Savoia re d'Italia.

Personalmente ho studiato e scritto su questo argomento, soffermandomi su uno dei tanti problemi a lungo irrisolti del nascente stato unitario, vale a dire la politica illiberale nei confronti dei cattolici, che conculcò la *libertas Ecclesiae*, creando le premesse –per questa ragione e non per aver conquistato lo Stato pontificio– del *non expedit* e della separazione dei cattolici nella lunga stagione dell'Italia “liberale”.

Il nostro Stato, in realtà, si trovò unito a prezzo di molte altre separazioni: quella dal suo genio creativo, che si era sempre espresso nonostante la divisione politica, perché lo Stato unitario iniziò a inseguire altri modelli su cui fondarsi, quella dalla sua anima religiosa per quanto detto sopra, quella dalla partecipazione po-

polare e da una responsabilità diffusa per non aver fatto subito la scelta dello stato federale, quella dai movimenti e dalle istanze popolari perché fino all'epoca di Giolitti prevalse una politica ideologica e non come mediazione di interessi.

Eppure c'è un punto di vista sconvolgente. È quello di Antonio Rosmini, il grande sacerdote dell'Ottocento, noto per il suo impegno per la riforma della Chiesa, ma meno noto per il suo impegno a far sì che l'alba del Risorgimento, fin dai provvedimenti del Governo Provvisorio del '48 milanese, tenesse conto della necessità di restituire libertà alla Chiesa, conculcata invece dal cattolicissimo, ma ingessato, impero austro-ungarico.

È proprio un punto di vista sulla storia. Per Rosmini la storia è ultimamente guidata dalla Provvidenza. La Provvidenza non violenta le potenze e la volontà, ma attraverso la Provvidenza Dio riesce a trarre dal male il trionfo del bene. Dio non toglie mai un bene, scrive anche Alessandro Manzoni, se non per prepararne uno più grande. È questo il modo misterioso di agire della Provvidenza, che dirige l'umanità verso il bene, rispettando la libertà di ogni uomo. L'errore non annienta l'amore dell'uomo per la verità. Infatti, esso non potrebbe conquistare e abbagliare la mente degli uomini se non si “ammantasse” con il vestito della verità alla quale rende indirettamente testimonianza.

Forse una sintesi ancora più adeguata a risvegliare la nostra post-modernità si ha nella frase di don Luigi Giussani, che riprende l'idea rosmينية, esaltando il

ruolo di protagonista della libertà dell'uomo, e ponendo la certezza in un'unità ontologica di storia e creatura: "le forze che muovono la storia sono le stesse che muovono il cuore dell'uomo".

150 anni dopo l'Unità d'Italia, di acqua sotto i ponti ne è passata molta: la separatezza che l'uomo conosce è quella dal proprio cuore, per cui anche gli ideali o si scolorano o inducono alla violenza.

Gli italiani, come tutti o quasi tutti gli uomini del mondo civilizzato, sono parte di comunità a-spaziali e a-temporali conseguenti alla globalizzazione e alla rivoluzione informatica. Le migrazioni ridisegnano i rapporti tra le etnie, mentre nuovi sconvolgimenti cambiano le gerarchie del potere politico in molte regioni del mondo.

Allora non sia per la paura del futuro che ci ancoriamo alla storia del nostro Stato nazionale: però stringiamolo il tricolore che amiamo solo quando ci fa commuovere, banali come siamo quando un pallone va in rete, fratelli come siamo quando un alpino ci lascia!

E cantiamolo l'inno... l'inno, il tricolore: segni! Segni della nostra unità, segni di unità, unità con gli altri uomini, fratelli: ciò che il nostro cuore desidera, ciò verso cui il nostro cuore è mosso –commosso– dalle stesse forze che muovono la storia è l'unità con gli altri fratelli uomini.

Le trappole sono infinite, dall'epoca della mela di Adamo ed Eva o dal dissidio tra Laio ed Edipo se vogliamo usare il modello freudiano. Ma il male è per il

trionfo del bene. Con il nostro limite, con i nostri limiti, possiamo collaborare al bene, alla nostra unità che sembra così impossibile.

Occorre –per essere sé stessi, perché il cuore lo dice– lavorare per l'unità in tutti gli ambiti, nella società, come nella politica: perché la nostra Italia, nata in modo così contraddittorio, sia un pezzo di unità in questo mondo. Non ripetiamo gli stessi errori, non pretendiamo di farla a dispetto delle differenze oppure usando la violenza, di ogni tipo.

Ci sembra che occorran tempi lunghi, più lunghi di quelli degli sconvolgimenti che appaiono come minacce? Certo sembra così, sembra di una lentezza esasperante costruire, mentre è così facile distruggere... ciò che conta è che rimanga la certezza che il bene trionferà. E, un giorno, una mano di artista concluderà misericordiosa e benigna l'immane dipinto dove noi avremo posto i nostri imperfetti schizzi.

*UN'ECONOMIA DA FAMIGLIA  
PER L'UMANITÀ CONTEMPORANEA*

**1) Prospettiva globale**

I due grandi nemici che si stanno contendendo la scena dell'economia del mondo in questo inizio di secolo, la speculazione finanziaria che fa crollare i castelli di sabbia di intere economie statuali basate sull'indebitamento e le risposte ad essa, spesso limitate a mere soluzioni tecnocratiche e destinate a vedersi superate l'indomani da nuovi crolli della borsa, sono speculari l'una all'altra e ci dicono:

- che la crisi del nostro capitalismo è strutturale;
- che essa è dovuta in gran parte agli effetti della globalizzazione, mutamento epocale che non siamo stati in grado di governare, con strumenti che favorissero e realizzassero una solidarietà tra i popoli;
- che nelle civiltà occidentali tale crisi è originata inoltre dall'indebolimento o dalla riduzione del sentimento della vita come compito, dello scopo del lavoro stesso;
- che non se ne esce solo con “manovre” economiche di corto respiro e stretto raggio;
- che non si può continuare a perpetuare gli errori che ci hanno portato a questa situazione con decisioni che vadano contro il principio di una reale democrazia economica.

La globalizzazione o interdipendenza economica è il fattore che può indurci oggi ad una revisione sostanziale dei nostri sistemi capitalistici che accompagni la rinascita di una solidarietà popolare. Per esempio la dimensione della sussidiarietà non solo è resa sempre più attuale dal bisogno di dare espressività ai soggetti sociali ma è al contempo una necessità strutturale imposta dalle istanze di una solidarietà verso i Paesi in via di sviluppo, come dalla non rimandabile riforma dei sistemi di welfare nei Paesi, quali l'Italia, dove assistenza e previdenza stentano a reggersi.

**2) Tappe**

a) Una rinnovata solidarietà tra gli uomini e quindi i popoli può fondarsi sul senso religioso, cioè sul riconoscimento che tutti gli uomini sono accomunati – immagine di Dio– da un complesso di evidenze ed esigenze originarie, che ne costituiscono l'anima e si esprimono come domande ultime sul mondo e sull'esistenza, come ricerca della felicità.

I gesti di preghiera comuni nella tensione, ma rispettosi delle differenze, cioè ecumenici, di esponenti di quasi tutte le religioni del mondo, favoriti in questi anni dalla Chiesa cattolica, hanno rappresentato in tal senso un fatto storico e una grande speranza.

b) Da ciò possono derivare nuove idee anche sull'assetto istituzionale degli Stati e tra gli Stati. La premessa è che la democrazia è innanzitutto una

virtù (Cartabia, Simoncini, “La sostenibilità della democrazia nel XXI secolo”, Il Mulino, 2009).

In secondo luogo, connessa alla lettera a) vi è la considerazione che un nuovo Diritto può rifondarsi solo sull’esperienza elementare dell’uomo (Carozza, Cartabia, Simoncini, Violini, “Esperienza elementare e Diritto”, Guerini e Associati, 2011).

c) Applicazioni del principio di sussidiarietà.

“In questa prospettiva, gli Stati economicamente più sviluppati faranno il possibile per destinare maggiori quote del loro prodotto interno lordo per gli aiuti allo sviluppo, rispettando gli impegni che su questo punto sono stati presi a livello di comunità internazionale. Lo potranno fare anche rivedendo le politiche di assistenza e di solidarietà sociale al loro interno, applicandovi il principio di sussidiarietà e creando sistemi di previdenza sociale maggiormente integrati, con la partecipazione attiva dei soggetti privati e della società civile. In questo modo è possibile perfino migliorare i servizi sociali e di assistenza e, nello stesso tempo, risparmiare risorse, anche eliminando sprechi e rendite abusive, da destinare alla solidarietà internazionale. Un sistema di solidarietà sociale maggiormente partecipato e organico, meno burocratizzato ma non meno coordinato, permetterebbe di valorizzare tante energie, oggi sopite, a vantaggio anche della solidarietà tra i popoli.” (Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 60).

Solo la valorizzazione dei corpi intermedi può consentire di vincere la solitudine e l’individualismo, può far

si che l’uomo venga trattato veramente per quello che è, cioè secondo la sua dignità, quella natura sacra ed irriducibile per cui un solo uomo vale l’umanità intera.

d) Solidarietà e sussidiarietà hanno come presupposto che l’agire sociale e l’attività economica, come il lavoro di tutti, possano essere espressione della persona e al contempo ricerca del bene comune. Ciò richiede un’identità, che solo un lavoro culturale profondo può riguadagnare alle civiltà occidentali, tra passione per uno scopo ideale e soddisfazione personale.

Lavorando si fa esperienza dell’ideale. E si costruisce un bene comune. Le prime forme di economia civile di mercato sono nate al culmine della società medievale, come espressione creativa di tale identità.

Ecco come descriveva la concezione del lavoro di allora Charles Péguy, ne “L’argent”: “Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice ad un onore.

La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta per sé, in sé, nella sua stessa natura. Esigevano che quella gamba fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio con cui si costruivano le cattedrali nel Medioevo.”

È l'orientamento alla produttività creativa come coincidente con l'espressione della persona umana.

e) Dalla rendita allo sviluppo attraverso il lavoro. L'alternativa è tra rendita e sviluppo. Tutto il lavoro dell'uomo deve tendere ad un progresso e a uno sviluppo armonico. Il nemico di questa posizione è la rendita, particolarmente quella finanziaria, l'assuefazione incallita alla rendita, che vegeta sazia e disperata sulle fatiche altrui. È un'irresponsabilità che può riguardare anche chi non gestisca capitali importanti o abbia comunque responsabilità imprenditoriali, si veda per esempio il malcostume diffuso in larghi strati della Pubblica Amministrazione italiana.

“Bisogna, poi, che la finanza in quanto tale, nelle necessariamente rinnovate strutture e modalità di funzionamento dopo il suo cattivo utilizzo che ha danneggiato l'economia reale, ritorni ad essere uno strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza e allo sviluppo. Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli.” (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 65).

Se ne esce solo se rifiorisce il desiderio, una libera passione ideale come motore dello sviluppo e se tale passione determina il clima sociale.

Vanno incentivate, per esempio, anche dagli Stati, forme di valorizzazione della partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle aziende.

f) Occorre una responsabilità da parte degli adulti verso le giovani generazioni anche in termini di solidarietà economica tra generazioni. Ciò ha un impatto in una necessaria revisione dei sistemi pensionistici di buona parte dei Paesi europei.

g) Occorre che il nostro agire sociale sia percorso da un ritorno alla dimensione della gratuità. Anche conducendo attività lavorative for profit, ciò che fa la differenza, come testimoniano tante storie di imprese familiari italiane, è la dimensione del dono. La stessa dimensione, come dicevamo alla lettera d), è di chi lavoratore dipendente o precario ed è attivamente proiettato alla costruzione di un bene comune.

*VERSO UN CAPITALISMO  
NON DEMOCRATICO?*

Adam Haslett, scrittore americano finalista del Pulitzer, ha scritto con lucido realismo che, sia al di qua che al di là dell'Atlantico, le esigenze delle élite finanziarie si scontrano con la volontà popolare, apertamente ignorata. E che, se dovessero radicarsi, tali tendenze potrebbero sfociare in un assetto politico non più riconoscibile come democrazia, dando vita ad un sistema capitalistico, sì, ma non democratico.

Un sistema cinese, dico io, benché più tollerante.

Ha scritto Giulio Sapelli –come ho già ricordato– che se il XX secolo è stato il secolo della mondializzazione dell'economia, il nuovo secolo sarà quello della mondializzazione delle società e quindi della ridefinizione di confini territoriali e intellettuali.

Oggi solo gli uomini di finanza possono governare la finanza e l'economia perché non esistono istanze socio-politiche della stessa dimensione planetaria. E non intendo per questo demonizzarli. Non ci sono categorie di uomini naturalmente cattivi, c'è il singolo uomo con la sua responsabilità davanti a Dio e agli altri uomini.

Dunque, questa situazione è la fine della democrazia, cioè del governo del popolo?

La democrazia, dicevamo, prima che un insieme di regole formali è una virtù, la quale, per l'appunto, nelle dinamiche di vita associata proprie del popolo, si estrinseca.

Spero che il XXI secolo possa vedere l'aggregarsi e il costituirsi di compagini sociali e istituzionali all'altezza della globalizzazione dell'economia, ma anche in grado di svolgere altri compiti come quello di arginare le fonti di conflitto fondamentalista.

Perché la soluzione alla crisi della democrazia deve venire certamente da chi ha responsabilità di governo degli Stati nazionali. Ma non solo.

Proprio quando il popolo viene espropriato del suo diritto all'autodeterminazione, è allora chiamato a riscoprire la democrazia come virtù, la democrazia come realtà viva, sempre in divenire e che rinasce dal basso. Rapporti sociali nuovi, più giusti, solidali, creativi e non violenti, che nascono, come sovrabbondanza, da rapporti di affetto e di amicizia custoditi nelle maglie del tempo.

I governi vanno misurati sulla capacità di promuovere la libertà, l'unità, lo sviluppo, in una parola il bene comune del popolo e i principali banchi di prova –di fatto, oggi– sono la capacità di rimettere in corsa intere generazioni di giovani che sembrano fuori gioco e di tutelare la libertà religiosa, in un mondo in cui la persecuzione contro i cristiani ha raggiunto una violenza e delle proporzioni inaudite.

Non si può parlare solo di sviluppo economico per misurare la crescita di un Paese; l'indicatore non è solo il PIL. Anche la crescita sociale –pensiamo a tutto il terzo settore, con attività caritative e solidaristiche sussidiarie a quelle dello Stato– è e sarà sempre più, in tempi di ristrettezza dei bilanci statali, un indicatore strategico. Anche –e qui sta l'aspetto più innovativo– lo sviluppo culturale contribuisce a comporre il quadro della crescita di un paese. La cultura ha un valore e produce valore (si pensi solo all'indotto sul turismo).

Sviluppo economico, sociale e culturale. Allargare così la visuale rende ragione anche della leva principale che rende possibile tale sviluppo: l'educazione.

Pensare che il nostro Paese, che l'Europa possano ripartire a prescindere da un di più di motivazione e di speranza è vera e propria miopia. Anche l'Università deve uscire dall'orizzonte ristretto di una mera formazione specialistica avulsa da tale emergenza educativa.

Per mettere a fuoco un'idea di Europa consona alla sua natura e storia si deve considerare, oltre alla dimensione giuridica e politica, quella sociale. Tre dimensioni che fondano una Costituzione europea in fieri. Ma la debolezza non è giuridica, non è politica, è proprio la dimensione sociale, che d'altra parte ne può diventare per converso il punto di forza. La logica del "Dialogo sociale" è indicata come fondante l'Europa in numerosi trattati e può rappresentare lo snodo principale della sua Costituzione non ancora scritta. Perché la stessa Europa si basa su una forma di dialogo tra Stati. È l'Europa che i fondatori non pensarono mai si potesse fare *at once* e che va pensata con parole nuove. Questo nuovo "ritmo" nello scandire l'idea di Europa è una sorprendente rivalutazione, come se l'interdipendenza degli Stati europei apparentemente così labile potesse diventare una risorsa. Ciò può diventare realisticamente possibile a condizione che vi sia una società civile europea. E qui da un lato siamo sulle spalle di giganti, intendendo con ciò la tradizione medievale e moderna di ricca creatività ed espressività sociale delle formazioni sociali intermedie, dall'altro scontiamo lo statalismo che ha poi caratterizzato il rapporto con le società di molti Stati liberali e molte dittature europei nel '900.

C'è un tema all'attenzione della cultura, dell'economia, della società e della politica in Europa, che è il valore di quella cooperazione (tra disoccupati e imprenditori, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, tra parti politiche tra loro, ecc...) che nessuna soluzione tecnocratica può sostituire. Certo la politica deve rimuovere gli ostacoli a un vero sviluppo: la finanziarizzazione autoreferenziale dell'economia, lo sganciamento del credito dal tessuto produttivo e l'utilizzo del risparmio di famiglie e imprese per speculazioni finanziarie d'avventura, la rendita politica e burocratica, la scarsa qualità di importanti tratti del percorso formativo offerto alle giovani generazioni, l'assenza di politiche per la famiglia fondata sul matrimonio, i lacci e laccioli alla piccola impresa.

Gli Stati che compongono il Consiglio europeo devono riprendere in mano le sorti della casa comune che chiamiamo Europa. I poteri forti e trasversali delle tecnocrazie, delle burocrazie e della finanza slegata dall'economia reale devono cominciare a fare i conti con politiche che mettano con decisione al centro l'uomo e le comunità in cui esso articola la propria esistenza (famiglie, associazioni, imprese, ecc...): solo ciò creerà una Comunità europea più giusta, consapevole

del suo passato e forte. Una comunità di destino che rispetti e sviluppi la natura relazionale dell'uomo. Nella tradizione classica e cristiana dell'amicizia civile, cioè nella convergenza connaturata, ma sempre da ricercare, tra interessi delle formazioni sociali intermedie e bene comune vi è una strada oggi percorribile.

Ciò coinvolge le responsabilità dell'Italia. Nel nostro modo di essere vi è —come è stato osservato— la capacità di “gettare un ponte tra l'efficienza della modernità e il calore della tradizione”. Questa vocazione abbiamo interpretato nei secoli con una ricchezza di forme di impresa capitalistica e sociale sempre ancorate al territorio, con una testimonianza di bellezza impareggiabile nell'arte, con legami di famiglia e di popolo molto sentiti. Noi conosciamo anche i rischi e i difetti del nostro modo di essere (familismo amorale, corporativismo, ecc...), ma la strada per sanare queste ferite non è nemmeno la deriva dell'individualismo.

L'OCCIDENTE  
ALLE PRESE CON UNA FALSA ALTERNATIVA

Dobbiamo smetterla di paragonare il declino dell'occidente a quello dell'impero romano. L'occidente è il frutto di 2000 anni di cristianesimo, del pensiero greco e del diritto romano: è il paese di bengodi per questo. È l'ora di difenderlo, non con le armi, ma riscoprendo con amore (invece che accantonare o negare) le origini e il gusto della testimonianza, su cui molto abbiamo da imparare dai cristiani che vivono in terre lontane e spesso ostili.

Non siamo stretti nell'alternativa tra il considerare irreversibile il declino (e affidare in modo cieco, o meglio cieco perché chiuso, ogni speranza al ricostruire opere e comunità) oppure "puntellare" il sistema.

Io credo che occorra una prospettiva nuova, quella dell'amicizia civile, che implica sia la costruzione di comunità e opere da persona a persona, sia l'imprescindibile tensione al bene comune e l'impegno per una convivenza più umana. L'amicizia civile è la vera dimensione della società, che la politica deve servire ("opera" essa stessa) non cedendo al "sociologismo" di quelli che –non si sa perché– vorrebbero vedere il cadavere passare sul fiume prima di mettersi in moto.

VEGLIA PER LA SIRIA, 7 SETTEMBRE 2013

La giornata di preghiera indetta da papa Francesco per la Siria, in cui si era invitati a offrire qualcosa per la pace nel mondo, come quando si facevano i fioretti, era parsa, ai nostri occhi smalizati e stanchi, sproporzionata come se non avesse utilità. Altri decidono, gli appelli quelli sì forse possono servire. Ma digiunare e pregare? Eppure c'è stato un timbro nuovo, tanti hanno detto di sì, tutti hanno sentito che la vera cosa inutile era mettersi a misurare noi l'efficacia. Ciò che conta è che si sia trattato di un gesto *vero*. Che ha portato un significato vero, perché affermava che i destini del mondo passano dai crinali dei cuori e che è misteriosa la via che ne affretta il compimento buono. Per questo bisogna chiedere, cioè pregare. Come mi ha fatto osservare un amico bisognerebbe ripeterli spesso questi gesti, queste giornate e non credo si riferisse solo al mio peso...

Digiuno e preghiera ci riportano all'essenziale. L'essenziale per l'uomo –dice papa Francesco– è l'armonia con Dio e con i fratelli. La guerra e l'ostilità dunque non ne sono la vera natura. "Homo homini lupus" è un'asserzione ideologica. Papa Francesco lancia un grande messaggio di speranza, perché rifonda un'antropologia positiva, cioè un'idea bella dell'umanità, co-

me nel commovente passaggio in cui dice che grazie alla croce la pace è possibile.

## SIRIA

Duemila anni, duemila anime  
nella bella Maaloula  
che ora urla...  
e non ha più parvenza di bellezza  
quando faceva incontrare  
cristiani e musulmani  
...  
Con colori di foulard  
copriremo i volti cerei  
dei morti e degli assassini  
e aspetteremo una mano  
candida e redenta  
di innocenza.

(Pietro, Bologna, 8 settembre 2013)

## GLI IDEALI ALLA CORDA

Ha scritto Piero Ostellino su *Il Corriere della Sera* dell'11 febbraio 2011: "Lo snodo attorno al quale ruota tutto il dibattito odierno –ma che nessuno ha il coraggio di esplicitare, tanto meno chi ha in spregio quella degli altri– è se la libertà sia un fine o un mezzo.

Per la cultura liberale è «il» Fine in una società «giusta», dove gli Individui godano della più ampia sfera di autonomia alla sola condizione di non arrecare danno agli altri. Per il neopuritanesimo dell'ultima ora, la libertà è «un» mezzo per la realizzazione di una società «buona», dove la sfera di autonomia individuale è non solo ridotta, ma etero-diretta all'affermazione della Virtù generale. Che non sarebbe neppure la società di Robespierre «l'incorruttibile» ma, a giudicare dai tanti corrotti che la predicano, quella imperfetta di sempre con la sola differenza che al potere sarebbero loro.

In conclusione. È in gioco –non dico ancora in pericolo– il senso delle nostre libertà, dei nostri diritti individuali, della nostra stessa democrazia. Che, forse, è il caso di ricordarlo, o è democrazia liberale, per dirla con Isaiah Berlin, «pluralismo di valori», o non è; o è democrazia di popolo (di popolo), o è tirannia di una minoranza vocante."

La posizione di Ostellino, con la consueta lucidità, individua un rischio reale. E indica un ideale di convi-

venza civile tipicamente liberale. La domanda è: perché la tradizione liberale e quella socialista si sono sostanzialmente ritrovate negli ultimi decenni in una visione radicale e libertina della vita e dei costumi? E perché poi, in apparente contraddizione, a seconda dei momenti, gli schieramenti politici, soprattutto la sinistra per la verità, hanno brandito l'arma della morale per abbattere il nemico?

Perché non si può a lungo impegnarsi per un valore, che sia la libertà o la moralità o la giustizia, a prescindere dalla sua origine; prima o poi si finisce asserviti a "usura, lussuria, potere" (Eliot). Un valore come dice la parola è qualcosa che può essere misurato. Qual è la misura dei valori se non l'infinito di libertà, l'infinito di rispetto, l'infinito di giustizia che il cuore desidera? Sappiamo bene cosa ciò vuol dire, perché è l'esperienza che facciamo quotidianamente, la misura infinita dei nostri desideri anche se la tradiamo. La vera corruzione, l'origine della corruzione degli ideali sta nel calo del desiderio come ha detto il recente Rapporto del Censis, inteso come riduzione di questa misura infinita dei desideri.

Educare, nella famiglia, nella scuola, nell'università vuol dire rendere certa la persona che ciò che il cuore desidera veramente si può compiere. Oltre i fallimenti e i tradimenti. Tutto sta in quell'avverbio: veramente.

## LA DIMENSIONE POLITICA

La politica è una dimensione della vita, è l'estensione al mondo, come in un impeto e poi in una verifica di praticabilità, degli ideali che mi animano e mi giudicano, ai quali non solo ispiro ma dai quali anche lascio correggere la mia vita personale e sociale.

Tutto ciò non si gioca solo nei partiti o nei movimenti elettorali, si gioca nelle famiglie, nelle comunità, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università, si gioca nelle scuole di formazione in cui si approfondiscono antropologia e cultura.

Francesco Alberoni ha scritto che la democrazia è un'abitudine: certo, nell'accezione latina di *habitus*, carattere, comportamento. La democrazia non è semplicemente un concetto o un insieme di istituzioni. La democrazia è piuttosto una virtù. Che ha bisogno di tempo e che si consolida nel tempo.

Detto che la politica è una dimensione dell'esistenza, il grande, attualissimo tema che sta sullo sfondo, per chi tenta l'avventura di un'esperienza specifica di tipo politico, è quello del perfettismo o dell'antiperfettismo (secondo il grande insegnamento di Rosmini). La vera questione a proposito della convivenza civile è una paradossale opposizione: ricerca della perfezione o ricerca della verità.

Il tempo delle ideologie si dice sia finito. E con esso il sogno di sistemi resi perfetti dai loro “meccanismi”. Ma il sogno e la pretesa di una società perfetta è ancora ben presente nel pensiero collettivo. Basti vedere come vengono trattati dai media gli episodi di corruzione (come se bastasse una legge anticorruzione...), i dati relativi all’ambiente e via dicendo... si pensi a questo riguardo come il caso Ilva di Taranto ricacci in un vicolo cieco questa pretesa di perfezione: un’istanza di bene contro un’altra, l’ambiente contro il lavoro. Una società tronfia d’orgoglio nei suoi proclami, quanto poco disposta a guardare con realismo i problemi e a rimbocarsi le maniche con umiltà per affrontarli.

La perfezione in casi come questi è sempre un’astrazione che sfocia in decisioni violente. La verità, invece, che, come è stato splendidamente detto nel bel dialogo tra papa Francesco ed Eugenio Scalfari, non è assolutezza ma è relazione, implica il non arroccarsi, implica la disponibilità a conoscere le istanze di un territorio, implica il rapporto con la gente, implica la determinazione di priorità, l’assunzione di impegni.

In Italia l’attuale equilibrio tra poteri dello Stato, o meglio squilibrio, l’attuale farraginosità istituzionale e della governance complessiva lasciano i destini di intere popolazioni in mano al protagonismo fine a se stesso, cioè privo di relazione con la realtà, di lobbisti e magistrati d’assalto. E questo è un problema che si somma all’ignavia e alla corruzione di molti politici che vivacchiano e basta.

I risultati sono drammatici e intere generazioni di giovani, come di cinquantenni e sessantenni, rischiano di pagarne il prezzo.

## GENERAZIONI PERDUTE?

“L'imperialismo internazionale del denaro” sta togliendo tutto ai giovani: lavoro, prospettive. È vero.

È comprensibile che essi non vogliano essere il capro espiatorio della crisi mondiale. Si capisce. Non hanno nemmeno i diritti acquisiti dai loro genitori, basti pensare ai fenomeni della precarietà prolungata all'accesso al lavoro e dell'insostenibilità dei sistemi sanitari e previdenziali.

Occorre una rinnovata solidarietà tra generazioni e questa è innanzitutto una responsabilità per le generazioni più adulte.

E loro, i giovani? Un giovane cosa può dire e fare?

Indignarsi si può, ma ciò che conta è non rassegnarsi. E soprattutto impegnarsi. Per ricominciare. Costruttivamente, senza far violenza alle persone e alle cose. Soltanto nell'impegno leale con la realtà dell'affettività, del lavoro, della società, della politica l'uomo scopre, fin da giovane, quasi con sorpresa, dentro di sé una forza e una creatività più forti della difficoltà, dell'impasse.

È una forza che non ci diamo da noi stessi (anche se è in noi), come il limite sempre ricorda, ma che piuttosto è legata al sentimento di un destino buono e positivo, eredità sempre viva della tradizione giudaico-

cristiana. Ai genitori, ai docenti, i giovani devono dunque chiedere primariamente l'indispensabile per vivere e per ricominciare: che li introducano ad un senso positivo dell'esistenza con cui affrontare le sfide immani che stanno loro davanti.

Le famiglie dal canto loro devono avere fiducia nel domani. Una delle cause per cui il nostro Paese sta perdendo la sua identità, cultura e capacità di dialogo con gli altri (per non parlare degli aspetti economici) è che *non si fanno e non si educano* più figli. Va promossa e *sostenuta*, anche con leggi, la famiglia fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna.

### 1) **Terremoto in Emilia**

Una terra laboriosa. E i primi a morire sono stati gli operai. La terra di Peppone e Don Camillo. E sono crollate le chiese, talvolta seppellendo i parroci. Viene in mente Eliot, se il Tempio deve essere abbattuto, dobbiamo prima edificare il Tempio. Il terremoto ha scosso i cuori, li ha scaldati e li ha riavvicinati, in un sentimento di pericolo collettivo che ci sembrava impossibile trovarci a dover vivere così protetti come siamo da corone di monti che circondano una piana fertile. Ora toccherà ricostruire e lavorare sul chi vive. Campanili e Municipi con la coscienza di un Bene comune che il sentimento della perdita, quella avuta e quella rischiate, ha acuito. Ha acuito il senso dell'essere "Comunità civile", come è stato ricordato. Il lavoro, il pane hanno bisogno di capannoni e case. La fede ha bisogno solo di correre viva da persona a persona nelle maglie di un popolo. Che è la sua casa.

### 2) **Battaglia culturale (con sviste) a Bologna**

Il referendum sui finanziamenti comunali alle scuole paritarie tenutosi a Bologna ha riscontrato una bassissima affluenza e un numero di voti pari a circa il 15% degli aventi diritto per l'abolizione dei finanziamenti propugnata dal comitato referendario.

Ma vorrei riflettere sul dato dei circa 35.000 voti raccolti dall'opzione a sostegno del mantenimento di tali finanziamenti.

Anche per questa opzione si erano schierati personaggi pubblici importanti e di diversa estrazione, di matrice cattolica e laica, molti democratici per esempio, Sindaco in testa.

L'impressione –ma certamente il voto andrebbe analizzato meglio– è che lo zoccolo duro dei voti raccolti sia rappresentato da coloro che si sono mossi per un'esperienza diretta di cosa vogliono dire queste scuole per i nostri figli, sia in termini di aumento dei posti disponibili, sia in termini di qualità dell'offerta educativa, sia in termini di sgravio di costi per l'amministrazione comunale.

Al netto delle considerazioni sull'opportunità di una battaglia culturale sul terreno infido e scivoloso di un quesito mal posto, vorrei segnalare un aspetto di metodo per la presenza nella società di chi vuol costruire a partire da un ideale.

L'interesse, nel senso nobile: ciò che mi fa stare in mezzo alle cose, che nasce da un bisogno e che porta a coinvolgersi con una realtà, a difenderla e a promuoverla è uno spunto ineliminabile dell'essere sociale e dell'agire politico.

Occorre però che l'interesse sia coniugato con il valore, con i valori corrispondenti, cioè con la valenza generale senza della quale l'interesse sarebbe mero tornaconto. O una china egoistica o una dedizione ideale.

Sono convinto che pochi –ripeto con tutte le attenuanti derivanti dall’ambiguità del referendum– abbiano votato per le scuole paritarie per la convinzione positiva di difendere il valore della libertà di educazione, se non per l’esperienza diretta di avere avuto i figli in una di quelle scuole. Che non è poco se si considera che la difesa di questo sano interesse ha attraversato gli schieramenti politici. Di più c’è solo il lungo cammino di un’apertura delle coscienze al grande valore della libertà di educazione.

### 3) Irriformabilità dell’università?

La protesta che sta infiammando le Università inglesi nasce dal malcontento dei figli del ceto medio che si vedono costretti a pagare rette più alte, ma proporzionate ai redditi dei genitori e con la possibilità di attingere prestiti d’onore ancor più vantaggiosi e dalla disinformazione teleguidata o politicamente guidata di ragazzi di estrazione più povera che non si rendono conto che per la prima volta non devono sostenere essi, o meglio le loro famiglie, con le tasse, l’istruzione superiore dei figli del ceto medio e dei ricchi. Eh sì, perché finora, in Inghilterra e tuttora in Italia, l’università è un investimento comunque riservato in gran parte ai figli delle famiglie benestanti (sarebbe opportuna un’indagine che analizzasse i flussi di abbandono degli studi in relazione al censo) sostenuto in misura esigua dalle tasse universitarie e pagato comunque attraverso il prelievo fiscale generale da tutta la popolazione.

L’università di massa: un mito falsamente progressista che non ha premiato gli studenti “capaci e meritevoli ancorché privi di mezzi” come recita la nostra Costituzione e continua ad illudere tanti sulla possibilità che un percorso universitario garantisca comunque una posizione sociale decorosa. Se per qualche decennio ciò è stato in parte vero, la crisi economico-finanziaria strutturale che stiamo attraversando ci sta svegliando bruscamente, anche se comprensibilmente le sue implicazioni, come quella di doversi pagare l’università interamente se il reddito dei genitori lo consenta, non sono facili da accettare per nessuno, soprattutto in considerazione delle scarse prospettive occupazionali.

La situazione delle Università italiane, documentata, per quello che possono valere questi ranking di qualità, dall’assenza tra le prime 200 o 150 del mondo, richiede uno scatto verso una maggior qualità dell’offerta formativa per gli studenti realmente predisposti agli studi universitari.

Non è giusto però che il relativo costo lo paghino tutti. Le tasse universitarie perciò andrebbero commisurate al reddito e contestualmente andrebbero erogate borse di studio più sostanziose per gli studenti di reddito basso. Il finanziamento delle Università non sarebbe più alimentato principalmente dal prelievo fiscale riguardante l’intera popolazione. Dotate di autonomia finanziaria le Università verrebbero “valutate” dalla scelta stessa degli studenti, che non si muoverebbero più per il valore legale del titolo di studio ma per quan-

to esso vale nel mondo del lavoro. La legge 240/2010 di riforma dell'università non tocca questi aspetti sostanziali (governance e reclutamento sono invece i punti più innovativi).

Da cosa dipende l'irriformabilità sostanziale della nostra università? Non solo dalla difesa accanita di interessi corporativi da parte di alcuni gruppi di potere, ma da una cultura diffusa in tutta Europa e in tutti gli strati della popolazione, riguardante il modo di concepire il lavoro e l'economia. Tale cultura, che è figlia dell'epoca moderna, si basa su un'antropologia negativa in base alla quale l'uomo è *hominus lupus*, anche nella versione marxista di questo pensiero. È un'ideologia che ha ridotto il significato e il valore del lavoro, che ha tolto dignità ai lavori manuali e tecnici (come dimostra la difficoltà a reperire personale per questi mestieri), che ha identificato il merito con la posizione sociale, anziché con il cuore e l'impegno con cui le persone usano i propri talenti e lavorano, che ha ridotto la professionalità ad un pezzo di carta, che ha nascosto volutamente l'influsso della formazione culturale e intellettuale sull'economia per preservare una visione falsamente neutrale e tecnicistica di quest'ultima, affinché il desiderio degli uomini non arrivasse a toccare i capitali del capitalismo.

Irriformabile dunque, la nostra università. Irriformabile per legge, almeno nella sostanza, almeno oggi.

Riformabile sì: di giorno in giorno, da persona a persona, attraverso una cultura nuova, che nelle nostre

università inizia a fiorire e consolidarsi. Per tutta la società.

#### 4) L'Università a Baghdad

Il cristianesimo in Iraq ha radici antichissime e anche dopo l'avvento dell'islam erano i cristiani ad insegnare le materie più importanti nell'Università di Baghdad. Essi non avevano i pieni diritti della cittadinanza islamica, ma la cultura e l'università facevano ciò che il potere non voleva o non poteva: favorire una coesistenza pacifica. La violenza di oggi, quella del terrorismo che si è voluto combattere con la guerra, commettendo, almeno nel caso dell'Iraq, un errore epocale, sta in pochi anni distruggendo ciò che la fede, la cultura, il lavoro, la mediazione degli uomini di buona volontà avevano mantenuto desto come possibilità, anche sotto il regime dittatoriale.

Scrivendo Eliot "se il sangue dei Martiri deve fluire sui gradini/ dobbiamo prima costruire i gradini".

Benedetto XVI ha recentemente ripetuto che l'università è "il luogo della ricerca della verità", a patto di essere «libera da qualsiasi strumentalizzazione». "Oggi più che mai, in un mondo fatto di globalizzazione e frammentazione –ha detto il pontefice– è necessario che questa esigenza venga portata avanti".

Grazie ai martiri della verità: possiamo noi essere mendicanti della verità!

*“MANDACI IL MIRACOLO DI UN  
CAMBIAMENTO”*

*(Un mio articolo nel periodico web della Fondazione Ceur  
Avviso ai Naviganti)*

È stato un classico della drammaturgia del Novecento, il Caligola di Albert Camus, ad inaugurare il 31° Meeting per l’Amicizia tra i Popoli, che ha avuto per tema la frase di don Giussani “Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore”. Ruvido e drammatico nelle sue scelte scenografiche, il Caligola portato in scena da Otello Cenci si presenta come riflessione potente sul desiderio dell’uomo nel suo bisogno di infinito, quasi seguendo una frase biografica che lo stesso autore francese ha consegnato ai suoi diari: “Ho bisogno di scrivere cose che in parte mi sfuggono, ma che rappresentano appunto una prova di ciò che in me è più forte di me”.

Girando per i padiglioni del Meeting, ascoltando i testimoni, gli scienziati, gli artisti che si succedono a parlare negli incontri ci si trova in un luogo che sembra sospeso sul mistero. Le parole meditate dei relatori e quelle fuggevoli di chi gira per i padiglioni parlano di qualcosa che spesso non è intenzionale eppure è fortemente presente.

È un’esperienza tipica dell’arte, è un’esperienza che

durante le dittature (si pensi al samizdat) è stato dato di compiere alla letteratura sommersa.

E forse che oggi non siamo sommersi da un neopaganesimo invadente come ha ricordato Davide Rondoni nel bell’incontro sul Desiderio e gli antichi alla presenza del rettore dell’Università di Bologna Ivano Dionigi?

Anzi se, aldilà delle sovrastrutture filosofiche, per gli antichi come per i moderni questo essere sospesi sul Mistero, questo parlare di cose che in parte sfuggivano era un’esperienza di cui spesso ci si avvedeva, per noi postmoderni, la coscienza dell’altro o dell’Altro (come ha detto Dionigi sapremo un giorno se andava scritto con la maiuscola) è più a macchia di leopardo.

Il Meeting che è alla sua 31° edizione è una di queste comunità. Non è risparmiato, piuttosto è rischiarato il rapporto con la realtà. Il desiderio, così, scopre che “le forze che muovono la storia sono le stesse che muovono il cuore dell’uomo” (per questo sfuggono –per usare l’espressione di Camus– alla misura dell’uomo): “Il Mistero che fa tutte le cose”, diceva Don Giussani.

Data la sua condizione limitata, ciò che più l’uomo desidera è l’esperienza di un cambiamento: “mandaci, padre Zeus, il miracolo di un cambiamento”, dicevano gli antichi.

Occorre solo la Decisione di coltivare il “pezzo di terra” della realtà che ci è dato; che cresca il raccolto non dipende da noi.

## L'ATTRATTIVA RINNOVATA E VIVA

Nella storia bimillennaria e miracolosa della Chiesa, l'unica istituzione che ha resistito così a lungo nel tempo, s'incastona il volto a noi già familiare di papa Francesco, gli occhiali e l'espressione solo inizialmente un po' severa da gesuita e il sorriso sicuro che si apre a rassicurare, pronto a chinarsi come un monaco per pregare. A noi universitari chiamati a misurarci con la cultura e la scienza (e papa Francesco è uomo di scienza) non sfugge la sfida del cristianesimo, che evoco con questo aneddoto. Un giorno san Tommaso d'Aquino andò a visitare san Bonaventura. Vedendo tanti suoi libri, gli chiese dove attingesse tante cose meravigliose. San Bonaventura, additandogli un crocifisso: «Ecco il mio libro, da cui traggio tutto quello che leggo, scrivo o faccio». A papa Francesco, quando era ancora arcivescovo di Buenos Aires, è capitato di presentare alla Fiera del Libro della sua città un libro di monsignor Luigi Giussani, "L'attrattiva Gesù", BUR, 1999. Accadde il 27 aprile 2001 e ne diede conto *Tracce*, la rivista ufficiale del movimento di Comunione e Liberazione. Disse tra l'altro Bergoglio: "Tutto nella nostra vita, oggi come al tempo di Gesù, incomincia con un incontro. Un incontro con quest'uomo, il falegname di Nazareth, un uomo come tutti e allo stesso tempo

diverso. I primi, Giovanni, Andrea, Simone, si scoprono guardati fin nel profondo, letti nel loro intimo, e in essi si è generata una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li faceva sentire legati a lui, che li faceva sentire diversi. Quando Gesù chiede a Pietro: «Mi ami?», «quel "sì" non era l'esito di una forza di volontà, non era l'esito di una "decisione" del giovane uomo Simone: era l'emergere, il venire a galla di tutto un filo di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di lui – perciò era un atto di ragione –, è stato un atto ragionevole, «per cui non poteva non dire "sì"».

Ascoltavo il telegiornale e mi sentivo sopraffatto dalle notizie “brutte” decisamente superiori alle poche “belle”. C’è bisogno di qualcosa che faccia sentire la responsabilità senza egoismo e senza la pretesa di salvare il mondo, c’è bisogno di qualcosa che faccia sentire in pace e in lotta allo stesso tempo, c’è bisogno del realismo di chi sa che nel tempo il bene è mescolato al male. Mi è venuto in mente il racconto di un prete che diceva che Cristo non vince solo nell’aldilà, ma vince nella storia quando noi riconosciamo che siamo niente e glielo offriamo, collaborando al suo disegno con tutte le nostre forze. E ho sentito in modo nuovo responsabilità, pace, lotta, realismo.

“Ciò che occorre è un uomo” recita il bellissimo verso del grande poeta del ’900 Carlo Betocchi, quasi a leggere l’incompletezza stessa – in certi frangenti la negazione stessa – del suo secolo.

Esso fotografa però, anche il bisogno del nostro tempo e del nostro mondo, con le incognite di una realtà in rapida evoluzione, che sentiamo sempre più come una prigione a cielo aperto.

Ciò che occorre è un nuovo umanesimo si potrebbe dire.

Una dimensione in cui società e cultura si fondano fino a determinare anche i criteri di interpretazione delle scelte politiche.

Amico lettore, se posso chiamarti così, Ti propongo ora uno sguardo fugace, per quello che posso, ai principali modi di vivere indotti nell’umanità da alcune delle forme che assume il potere nel mondo. Una breve carrellata scevra di intenti analiticamente puntuali, posta a conclusione provvisoria del volume (sono sicuro che avrai già letto o leggerai i brani di Magistero in fondo allo stesso) per aiutare a dimostrare che il problema del mutamento delle società non dipende dalla politica, che certo può impedirlo, rallentarlo o piuttosto favorirlo e promuoverlo, ma può venire solo dalla

società stessa, da esempi da momenti, da realtà anche parziali influenzati e indirizzati, riorientati tramite l'educazione dalla cultura. Una cultura "umanistica" appunto.

Una cultura non elitaria né elitista, una cultura che non mascheri dietro l'incomprensibilità ammantata di pretesa "dignità culturale" la sua esclusività intellettualistica, la sua incapacità a calarsi nell'esperienza, a verificarsi nell'esperienza. È interessante il recente richiamo di Umberto Eco alla necessità di ristabilire una "cultura del monastero". A patto però che non si tratti di una visione elitaria e intellettuale. I monasteri erano aperti al mondo e la cultura era ed è qualcosa che c'entra con il destino di ogni lavorante. Roba da uomini insomma. Che si gioca nell'esperienza della gente comune, nell'esperienza del quotidiano, nell'esperienza pratica, in un'esperienza di vita insomma.

Occorre che società e cultura tornino a respirare di una vita, occorre che la vita delle persone si animi di valori portati onestamente fino alle loro estreme conseguenze, cioè verificati. Così da farne motivo di dialogo e di rapporto con gli altri, con tutti gli altri, di altre fedi e ideali.

Sappiamo bene come nel mondo anglosassone, che consente a tutt'oggi, probabilmente, il massimo di libertà di espressione, vasti strati della popolazione restino comunque ai margini della società e in condizioni di assoluta miseria. Sappiamo come le decisioni politiche siano sostanzialmente determinate dalle lobbies e

come il consenso sia soggetto a un confronto bipolare che semplifica, ma non rende ragione dei rapidi mutamenti culturali e sociali. Così spesso è la politica, o, meglio, sono i potentati economici e finanziari ad avvalersene per determinare il consenso, per fare gli umori della base, per fare il pensiero della gente. Questo assetto ha influenzato molto anche l'Europa (per esempio attraverso le accanite campagne della stampa italiana tra anni '80 e '90 per importare nel nostro Paese l'alternanza bipolare attraverso sistemi maggioritari, come se questi fossero la panacea per tutti i mali) e il resto del mondo come è ovvio. Non voglio negare, come già detto, che l'America rappresenti la più grande democrazia al mondo, che l'Europa, come vecchio continente, sia depositario di fatto di tutti i vizi e le virtù in qualche modo possibili sotto questo cielo e che altrove nel mondo non sia però sorto niente di più integralmente umano dei sistemi occidentali. Piuttosto va detto che l'occidente è chiamato a riscoprire la sua vocazione di culla della civiltà, nel senso di un rinnovamento di valori dal di dentro dello sviluppo e del benessere che lo contraddistinguono, mettendo da parte le lusinghe del guadagno facile, ma oggi frustrato, della speculazione finanziaria, per un verso, e l'alienazione del desiderio nel consumismo a livello popolare, per altro verso.

Tornando al rapporto Stato società viene a pennello una frase epigrammatica di Vaclav Belohradsky, filosofo ceco, ex dissidente: "Tradizione europea significa non

poter vivere al di là della coscienza, riducendola ad un apparato anonimo come la legge o lo Stato. Questa fermezza della coscienza è un'eredità della tradizione greca, cristiana e borghese. L'irriducibilità della coscienza alle istituzioni è minacciata nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa, degli Stati totalitari e della generale computerizzazione della società. Infatti, è molto facile per noi riuscire a immaginare istituzioni organizzate così perfettamente da imporre come legittima ogni loro azione. Basta disporre di una efficiente organizzazione per legittimare qualunque cosa.

Così potremmo sintetizzare l'essenza di ciò che ci minaccia: gli Stati si programmano i cittadini, le industrie i consumatori, le case editrici i lettori.

*Tutta la società un po' alla volta diviene qualcosa che lo Stato si produce."*

In America e in Europa oggi si torna a chiedere, per l'economia, l'intervento e la garanzia dello Stato e anche di istanze sovranazionali, ma ciò dovrà sempre essere al servizio della società e non di un esproprio dell'economia reale a beneficio della finanziarizzazione e dello statalismo burocratico.

Nel mondo cinese non si dà proprio il problema di una soggettività sociale. L'uomo e la donna sono esauriti in forme di lavoro schiavizzanti, il figlio è futura forza lavoro e garanzia della specie.

Abbiamo tutti davanti agli occhi le immagini del giovane che, novello Jan Palach, si para davanti ai carri armati nella Piazza Tienanmen. Un eroismo che

il partito comunista cinese ha schiacciato e fatto dimenticare.

Esso si avvale delle armi del mercato e della finanza. Ho indicato in un paragrafo di questo scritto, dedicato al venir meno di una pratica realmente democratica anche in Paesi dell'occidente, perché schiacciati dalle urgenze della crisi, il rischio che anche quello occidentale diventi sostanzialmente un capitalismo "cinese". Ho fatto inoltre diversi riferimenti alla cultura del lavoro in Cina.

E forse proprio dal lavoro, paradossalmente, potrà e dovrà ripartire una cultura nuova, anche in Cina. Se qualche imprenditore cinese, o se qualche imprenditore dell'occidente, riuscirà, anche oltre i confini delle metropoli apparentemente civilizzate, a introdurre il rispetto dei diritti umani e con essi il profumo della libertà, si sarà toccato il nervo scoperto e malato del gigante.

Il continente latino americano, con la crescita che sta avendo, nonostante le sue innumerevoli contraddizioni, anche grazie all'interazione con gruppi imprenditoriali stranieri, particolarmente europei, è una speranza per il mondo. È come se crescesse di dimensioni un compagno di cammino che ha nel sangue la fratellanza. Così infatti è il suo carattere istintivo e la sua cultura, mirabile intreccio di civiltà antiche e di un cristianesimo aperto alla diversità. Dicevamo contraddizioni, la sua storia ne è piena, il suo presente anche, basta girare per una metropoli di questi Paesi la sera per

rendersi conto che non vi è nulla di irenico in ciò che sto dicendo. La criminalità organizzata sfrutta l'indigenza dei poveri per farne bande di criminali. Le mafie, qui come nel resto del mondo, sono il nemico numero uno dell'amicizia civile, non solo per le ferite inferte, ma per la paura e la sfiducia indotte nella popolazione.

Eppure qui abitano popoli che nonostante tutto sentono il valore e il calore della vicinanza tra gli uomini in nome di qualcosa che accomuna.

L'Africa, che è al centro di molte mire di sfruttamento a causa delle sue immense risorse, è alla ricerca di un'identità, che potrebbe far fatica a trovare, stante la velocità dell'espansione "dell'imperialismo internazionale del denaro", per dirla con la dottrina sociale della Chiesa.

La grande testimonianza di Nelson Mandela Madiba ha indicato un punto di non ritorno e difficilmente le genti di questi Paesi, con la loro capacità di memoria, accetteranno di tornare in qualche modo schiavi. Ma la realtà a volte si presenta sotto facce diverse e soprattutto in condizioni diverse. Non solo l'espansionismo economico cinese cresce in Africa, rappresentando comunque una via allo sviluppo, ma la jihad distruttiva e violenta sembra affondare facilmente i suoi colpi, alla ricerca di adepti, in un'umanità ricchissima di valori come i colori della sua terra, ma purtroppo poverissima di prospettive di sviluppo.

Il fenomeno della migrazione di massa, degli esodi biblici verso il mediterraneo, mentre assume, per chi è

chiamato ad accoglierli, una dimensione di interrogativo epocale e vitale delle coscienze, nelle sue dinamiche sorge inquieto. Sia per le omissioni degli occidentali, che non hanno contribuito imprenditorialmente alla creazione di nuove opportunità di sviluppo, non già di sfruttamento e di "scarto" (usa il termine per la prima volta nella dottrina sociale cristiana papa Francesco, "Evangelii Gaudium"), in Africa, al netto della mirabile opera dei volontari e missionari, sia per gli intenti criminali delle mafie che orchestrano gli attraversamenti del deserto e del mare; e ciò per denari, quando non per volontà e mire orridamente aggressive nei confronti dell'occidente, mascherati da credo "religiosi" fanatici.

L'Europa potrebbe trarre beneficio –e lo trarrebbero anche i Paesi partner– dalla riapertura di ponti di collaborazione con il medioriente. Non solo con il "laico" Egitto, ma con "l'integralista" Iran e con la martoriata Siria.

Il futuro dell'Europa –a maggior ragione per questa funzione, poiché il dialogo richiede chiarezza dell'identità– si giocherà nella capacità di tornare a far parlare la propria cultura, a far vivere la propria società, a far maturare la creatività di cittadini e gruppi intermedi, in funzione del bene comune. In tal senso speriamo che la sfida con il mondo arabo possa rappresentare anche, sul piano culturale, un incontro, che salvi le differenze ovviamente, ma si sviluppi intorno alla concezione e all'uso della ragione. I popoli arabi infatti, come il fecondo incontro avvenuto nei primi secoli del

secondo millennio dimostra, sono predisposti a un corretto uso della ragione da un temperamento che è abituato mentalmente a fluttuare tra infinite variabili e subordinate. È più facile per loro che per noi schematici occidentali non essere istintivamente tentati di ridurre il pensiero a misura di tutte le cose: sono più capaci di stare di fronte all'imprevisto.

L'Europa soffoca oggi di burocrazia e "intelligenza" e chiude l'ossigeno dell'esperienza.

Di un'esperienza intesa non come il tentativo prometeico di provare tutto, ma come il commosso sguardo all'infinita presenza di e in ogni sguardo di uomo e di donna. Questo è ciò che l'amicizia civile, attraverso l'educazione e la creazione di condizioni di dignità per tutti, deve rendere possibile come rapporto tra gli uomini, tra tutti gli uomini del mondo.

L'Europa, nella sua storia, segnata, particolarmente nell'ultimo trentennio, come quella di tutti i Paesi capitalistici peraltro, dalla parossistica volontà di potenza, ha imparato che il criterio dello sviluppo deve essere determinato e ancorato ai cuori degli uomini e sta cercando criticamente di ridefinirne il modello, per una "nuova prosperità" (*Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Laura Gherardi, Mauro Maggati, Feltrinelli, 2014).

Dicevamo che a ogni latitudine e longitudine l'uomo di oggi ha bisogno di tornare a fare esperienza di un rapporto non nichilistico con la realtà, a riscoprirsi soggetto che non rinuncia alla promessa fondamentale

scritta nel suo cuore, cioè quella di un senso positivo dell'esistenza.

Quando tale dinamica è ostacolata perché il desiderio, il cuore, la libertà sono resi aridi, sono ridotti alla logica del consumo, l'uomo non ha più identità, non ha più originalità, non ha più giudizio e creatività.

Ricostruire il soggetto significa rendere capace l'uomo di appassionarsi alla realtà, di leggerla, di rapportarla al suo creatore, per così godere della vita come esperienza del significato. Questa creaturalità è la vera grande esperienza inalienabile che qualunque uomo può fare in qualunque situazione, perché qualunque situazione, anche la più cattiva che la volontà degli uomini o la natura possano infliggere, non potrà estirpare il rapporto che in essa si gioca tra la libertà di Dio e la nostra libertà. E in ciò sta l'infinitezza della vita, foriera talvolta, "quale fontana vivace", di bellezza e di gioia: di speranza e pace sempre.

## FILASTROCCA DELL'AMICIZIA CIVILE

*L'amicizia è solare,  
la mafia è proterva,  
l'amicizia è una comunità aperta al mondo,  
la mafia è un gruppo esclusivo,  
l'amicizia ti sostiene da uomo a uomo,  
la mafia t'affossa,  
l'amicizia ti corregge,  
la mafia ti compra,  
l'amicizia nasce dall'amore,  
la mafia si nutre di potere,  
l'amicizia cerca il bene comune  
e combatte l'individualismo,  
la mafia assolda complici ovunque,  
l'una è il Regno di Dio che lavora,  
l'altra lavora per il male,  
dunque accettiamo l'invito antico del tempo che viene  
e apriamo le nostre comunità di destino.*

(Bologna, 31 dicembre 2013)

## BRANI DI MAGISTERO

### *LA DEMOCRAZIA E LA SOCIETÀ*

*(Appunti di metodo cristiano, 1963; ora in Il cammino al vero è un'esperienza, Sei, 1995, pp. 120-123)*

“L’ideale della democrazia sorge normalmente come esigenza di rapporti esatti, giusti fra persone e gruppi. Più particolarmente, punto di partenza per una vera democrazia è l’esigenza naturale umana che la convivenza aiuti l’affermazione della persona, che i rapporti “sociali” non ostacolino la personalità nella sua crescita. Nel suo spirito la democrazia non è innanzitutto una tecnica sociale, un determinato meccanismo di rapporti esterni; la tentazione è quella di ridurre la convivenza democratica a puro fatto di ordine esteriore o di maniera. In tale caso il rispetto per l’altro tende a coincidere con una fondamentale indifferenza per lui.

Lo spirito di una autentica democrazia invece mobilita l’atteggiamento di ognuno in un rispetto attivo verso l’altro, in una corrispondenza che tende ad affermare l’altro nei suoi valori e nella sua libertà. Si potrebbe chiamare “dialogo” questo modo di rapporto tra gli uomini che la democrazia tende ad instaurare.

Il dialogo come metodo di convivenza evidentemente si radica e si qualifica in una “ideologia”, in un determinato modo di concepire sé, gli uomini e il mondo; non si può separare la volontà di dialogo dal determinato tipo di sensibilità

e di concezione che si vivono. Anche il più sincero democratico soffre perciò la tentazione di tenere come criterio reale della convivenza il trionfo del suo modo di concepire l'uomo e il mondo. Ora, rendere questo non speranza, ma motivo e criterio dei rapporti, è violenza, è la violenza del tentato trionfo di una ideologia, che elimina l'affermazione del singolo uomo libero. Lo sforzo di creare, per esempio, delle Internazionali, o il voler creare a tutti i costi una omogeneità "lasciando da parte ciò che ci divide", può avere commovente spunto, ma sempre, di fatto, finisce per schiacciare la persona in nome di una idea matrice o di una bandiera. Bisogna che il criterio della convivenza umana sia l'affermazione dell'uomo "in quanto è": allora l'ideale concreto della società terrestre sarà l'affermazione di una "comunione" tra le diverse libertà ideologicamente impegnate.

Il contratto che regola la vita comune ("Costituzione") deve cercare di dare norme sempre più perfette che assicurino ed educino gli uomini alla convivenza come comunione. Il cristiano è particolarmente disposto e sensibile a questo valore: proprio perché esso è educato ad affermare come unica legge della esistenza la carità, per cui ideale di ogni azione è la comunione con l'altro e l'affermazione della sua realtà "perché è". Ma solo nella carità cristiana questa affermazione trova la sua sicurezza, in quanto nella carità cristiana diventa noto il motivo ultimo di quel rispetto attivo verso gli uomini. Il motivo ultimo non può essere solo il fatto che "un uomo è un uomo", il motivo ultimo del mio rispetto all'altro deve essere qualcosa che c'entri con la mia origine e il mio destino, il mio bene, la mia salvezza, deve essere qualcosa che supre-

mamente corrisponda al mio fine: che possa entrare in comunione definitiva con me.

Il motivo ultimo è il Mistero di Dio.

Un governo della cosa pubblica che s'ispiri al concetto cristiano di convivenza avrà come ideale il pluralismo. Le trame cioè della vita sociale dovranno rendere possibile l'esistenza e lo sviluppo di qualunque tentativo d'espressione umana. Per la nostra mentalità cristiana la democrazia è convivenza, cioè è riconoscere che la mia vita implica l'esistenza dell'altro, e lo strumento di questa convivenza è il dialogo. Ma il dialogo è proposta all'altro di quello che io vivo e attenzione a quello che l'altro vive, per una stima della sua umanità e per un amore all'altro che non implica affatto un dubbio di me, che non implica affatto il compromesso in ciò che io sono. La democrazia, perciò, non può essere fondata interiormente su una quantità ideologica comune, ma sulla carità, cioè sull'amore dell'uomo, adeguatamente motivato dal suo rapporto con Dio."

*L'AMICIZIA CRISTIANA È PARTECIPE DELLA GENERAZIONE DELLA REALTÀ SOCIALE COME POPOLO*

(Mons. Luigi Giussani, *Tu o dell'amicizia, esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione*, Rimini 1997, pp. 30-38).

– VI –

Vediamo ora più dettagliatamente il comportamento di Gesù verso l'altro, cioè verso l'uomo come prossimo.

Possiamo dire subito in sintesi: è condividere la vita dell'uomo come sorgente di luce, di forza e di aiuto. Condividere la vita dell'uomo come sorgente di luce, di chiarezza, di verità; di forza, di energia e di aiuto.

a) Come sorgente di luce: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» o, come dirà nel discorso dell'Ultima Cena: «Ho fatto conoscere il Tuo nome agli uomini che mi hai dati nel mondo. Erano Tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la Tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai date vengono da Te, perché le parole che hai dette a me, io le ho date a loro».

Perciò per noi, per l'uomo che Egli sceglie, i valori per cui giudicare sono quelli attenti alla parola del Verbo in quanto presenza di Gesù: in quanto Presenza. Ma questo è la comunità della Chiesa cui si appartiene; il volto di questa Presenza, o ciò in cui il volto di quella Presenza si rende sensibile, diventa segno, ma un segno che contiene Ciò di cui è segno. La comunità della Chiesa è il luogo dove l'avvenimento della presenza di Cristo si rinnova, è nuovo, nasce.

Il metodo che il Mistero ha usato per darsi, svelarsi alla sua creatura è il metodo sacramentale: segno che contiene, in

questo senso contiene, il Mistero di cui è segno. La comunità della Chiesa è l'aspetto di questo segno, è l'aspetto di quella faccia, è l'aspetto visibile di quella faccia. È la veste di quella Presenza, come la veste di Gesù per i bambini piccoli che stavano vicino a Lui. Quelli piccoli piccoli, di quattro o cinque anni, che lo attorniavano e gli agghiacciavano le gambe, mettevano il musetto tra le Sue vesti, e non vedevano il volto, non trattenevano la faccia, non la vedevano neanche, forse. Ma erano lì da Lui.

Così che il vestito, la tunica inconsueta di cui Gesù era vestito, restava nei loro occhi più che la Sua faccia. Così a noi Gesù si rende sensibile, si rende percepibile nella comunità ecclesiale come se essa fosse il vestito con cui la nostra piccolezza prende rapporto con la Sua presenza reale.

Ascoltare la voce dell'autorità, perciò del Papa e degli atti ufficiali della Chiesa, è come l'antidoto all'abbeverarsi agli slogan dei mass media. «Non conformatevi, perciò, alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto». Era un grande perseguitato religioso della Cecoslovacchia di alcune decine di anni fa, Josef Zvěfina, a citarci nella sua lettera – Lettera aperta ai cristiani d'occidente – questo brano della Lettera di san Paolo ai Romani.

Il giudizio che decide dell'atto e della giornata umana è la conoscenza della verità attraverso la Chiesa come presenza della Verità.

Non la Chiesa dei “teologi”, ma la Chiesa dei Sacramenti, della parola del Papa e dei Vescovi in quanto uniti a lui, di

coloro che riconoscono nella umiltà e nella sofferenza della grande attesa, che vince la sofferenza nella letizia della speranza, la parola del Papa e dei Vescovi in quanto uniti a lui, di coloro che guidano questa realtà di Chiesa vera.

Il giudizio che decide dell'atto e della giornata umana è la conoscenza della verità attraverso la Chiesa. Forse in certi momenti della storia di Gesù, della vita di Gesù, qualche pia donna o qualche discepolo umanamente evoluto e sensibile avrà detto: «Povero Gesù!». È un'analogia per cui noi possiamo dire – con la stessa pietà, però, per lo stesso motivo e per le stesse cause (stesse, nel senso di analoghe) –: «Povera Chiesa!». Non come giudizio negativo, ma come constatazione malinconica, eppur carica della certezza della Resurrezione nella vita della Chiesa di oggi.

b) Gesù come sorgente di forza: «Senza di me non potete fare nulla». Chissà come gli apostoli nell'ultima cena, in quell'ultima cena, quella sera già così carica di terrore, di tremore e di terrore, chissà come avranno sentito dire questa frase: «Senza di me non potete fare nulla».

La forma della mendicanza illuminata da Cristo sono i Sacramenti. La forma della mendicanza. «Il Sacramento, infatti, in quanto forma suprema di preghiera, ha da essere la domanda che uno perfino sepolto nelle proprie miserie rivolge a Dio, come attraverso una piccola fessura di desiderio di essere liberato».

c) Da ultimo, come sorgente di aiuto: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve». «Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare tutta la sua vita». Diventa il servo di tutti, proprio perché Egli dà l'energia all'uo-

mo per il cammino verso il suo Destino, cioè verso di Lui.

Così, tutti i rapporti con l'uomo in Gesù sono condivisione. Non c'è rapporto giusto se non in funzione del Destino: li tende, infatti, ogni bisogno dell'essere umano, dell'essere partecipato che si chiama uomo.

Quando l'uomo vive questo, accetta questo, cerca in tutti i rapporti il destino dell'altro, allora tutti i rapporti sono buoni e in tutti i rapporti l'uomo accetta l'aiuto che gli viene dal Mistero attraverso l'altro, poco o tanto che sia; perché attraverso l'altro il Mistero aiuta l'uomo, poco o tanto, quando l'uomo vive i rapporti – il rapporto col compagno, con l'altro – con la coscienza del suo Destino.

Così in qualsiasi rapporto si parte con un'ipotesi positiva. L'anima segreta di ogni rapporto è amicizia: volere il destino dell'altro, accettare che l'altro voglia il mio destino. Se l'altro riconosce e accetta che chi agisce lo fa per il suo destino, questa è amicizia.

L'amicizia, cristianamente, è l'amicizia più familiare, amicizia fraterna.

La sua descrizione mi è stata offerta, con una citazione di san Bernardo, da una nostra carissima amica. «La carità – dice san Bernardo – genera l'amicizia, ne è come la madre [la carità è l'amore all'altro come affermazione del suo destino buono, come desiderio di affermazione che avvenga il suo destino giusto, perché Cristo è il mistero di cui è parte e partecipa]. È dono di Dio, viene da Lui, perché noi siamo carnali. Egli fa che il nostro desiderio e il nostro amore comincino dalla carne. Nel nostro cuore Dio iscrive verso i nostri amici un amore che essi non possono leggere, ma che noi

possiamo manifestare loro. Ne risulta un'afezione, più spesso un affectus, un attaccamento profondo, inesprimibile, che è dell'ordine dell'esperienza e che fissa all'amicizia diritti e doveri».

Questa è l'amicizia di san Pietro, di Simone figlio di Giovanni, con Gesù, quando ancora non sapeva, non si era accorto, non aveva preso coscienza di quel che volesse dire di sé ultimamente Gesù.

E la carità che genera l'amicizia, ne è come la madre. La carità, vale a dire il rapporto – come abbiamo detto prima –, il rapporto in cui si cerca il destino dell'altro con la consapevolezza di chi ne è stato chiamato, nella certezza della coscienza che il destino dell'altro è Gesù, il Dio fatto uomo, in quanto attraverso quell'uomo è Dio che prende rapporto con noi.

– VII –

Da ultimo vorremmo vedere il comportamento di Gesù verso la società, proprio come istituzione.

a) Il comportamento di Gesù verso l'istituzione, il luogo istituzionale che si chiama Stato, nazione o, meglio ancora, patria, originalmente popolo, il popolo in quella patria.

Da questo punto di vista, ci sono citazioni impressionanti. «Non sono stato inviato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». Il valore del limite, il valore della patria, o della società che esprime il popolo, nel suo limite, nelle sue caratteristiche e anche, fin qui, nei suoi limiti. Ma questo amore alla patria ha un destino di utilità a tutto il mondo. «Sarà predicato a tutte le genti il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme».

Una sera vede la sua città dalla collina e piange sulla sua città, pensando alla sua rovina: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come la gallina la sua covata sotto le ali, e voi non avete voluto. Ecco la vostra casa vi viene lasciata deserta. Vi dico, infatti, che non mi vedrete più fino alla fine del tempo, in cui direte “Benedetto Colui che viene nel nome del Signore”». Quella città l'avrebbe ucciso alcune settimane dopo. Ma per Lui questo non c'entra, cioè non conta come definizione. O quell'altra sera, proprio immediatamente prima che fosse preso, nello splendore dell'oro del tempio illuminato dal sole che tramontava, edàkruse, dice il testo greco, singhiozzò, davanti al destino della Sua città. Una pietà come quella di una madre che si abbarbica al figlio per non lasciarlo andare nel pericolo mortale in cui va». L'amore alla patria è una implicazione profonda della pietas cristiana.

Ma lo è in quanto la patria è in funzione del benessere terreno e del bene eterno di tutta l'umanità.

b) Atteggiamento di Gesù verso la società come potere politico (il potere politico romano e giudaico di allora). «Pilato, allora, rientrò nel pretorio. Fece chiamare Gesù e gli disse: “Tu sei il re dei giudei?”. Gesù rispose: “Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?”. Pilato rispose: “Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?”. Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei. Il mio regno non è di

quaggiù”. Allora Pilato gli disse: “Dunque tu sei re”. Rispose Gesù: “Tu lo dici, io sono re. Per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”... Pilato, entrato di nuovo nel pretorio, disse a Gesù: “Ma di dove sei?”. Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse, allora, Pilato: “Non mi parli. Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?”. Rispose Gesù: “Non avresti nessun potere su di me se non ti fosse stato dato dall’alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande [più grande della tua]”».

Anche il potere politico trae la sua possibile positività terrena solo in funzione di un universo, di tutti, di tutti nel mondo. Altrimenti, «chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande». Ma quest’altro brano di Giovanni parla del Suo rapporto col potere politico giudaico: «Uno di loro di nome Caifa che era sommo sacerdote in quell’anno disse loro: “Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera”. Questo, però, non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi».

c) L’atteggiamento di Gesù, il comportamento di Gesù verso la storia.

Noi dobbiamo imitare Gesù nel suo comportamento verso la storia perché la gloria umana di Cristo è da noi riconosciuta come il senso della storia, della nostra esistenza personale e del suo contesto totale, che si chiama storia.

«Padre, è giunta l’ora: glorifica il Figlio Tuo, perché il Figlio glorifichi Te, poiché Tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché Egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato».

Come per Gesù il senso della storia era il compiersi della volontà del Padre («Questa è la vita eterna: che conoscano Te, unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo»58), per l’uomo l’imitazione di Cristo è vivere ogni giorno lo scopo di ogni azione come affermazione del senso della storia, che è Gesù Cristo stesso: gloria umana di Cristo.

«La gloria di Cristo è il fenomeno per cui gli uomini riconoscono – per una grazia potente, per un dono potente – di che cosa sono fatte le cose, gli uomini e le cose, di che cosa la realtà è fatta; è fatta di Cristo... e lo gridano a tutti: si chiama testimonianza [lo dimostrano a tutti, questa è più veramente la testimonianza: lo dimostrano con la propria esistenza, con la modalità trasformata della propria esistenza come presenza, e questo definisce la testimonianza]... La fine della storia sarà il giorno in cui tutto l’universo umano sarà costretto a riconoscere questo».

Ogni tempo nella storia, ogni misura di tempo merita, cioè si proporziona all’eterno, nella misura in cui vive la memoria di Cristo. Perciò la moralità cristiana implica che l’impegno sociale, culturale e politico sia educato, quindi maturi nell’ideale concreto di un richiamo e di un aiuto alla memoria di Cristo, e quindi al senso della storia come significato del tempo e dei rapporti.

Non può essere morale cristiana quella che non fa vivere ogni gesto – dal lavare i piatti all’essere in Parlamento –

nella sua dimensione cosmica di offerta a Cristo. Offerta: riconoscere che la substantia, la consistenza dell'essere che vive, che è vissuto in un rapporto, che si esprime in un rapporto, è Cristo; riconoscimento che non può essere sotteso che dalla preghiera che Egli si faccia vedere, si mostri, si dimostri.

Perciò, la convivenza umana vive come ideale quello espresso nella Lettera agli Ebrei: «Esortatevi a vicenda ogni giorno, finché dura quel tempo che chiamiamo oggi, perché nessuno di voi si indurisca sedotto dal peccato [Esortatevi a vicenda ogni giorno: richiamate la memoria di Cristo ogni giorno, richiamatevi alla memoria di Cristo]. Per questo siamo diventati, infatti, partecipi di Cristo: a condizione di mantenere salda sino alla fine la fiducia che abbiamo avuta da principio». Da qui, l'obbedienza che salva l'ordine nella società; ma chi salva l'ordine nella società è l'autorità. «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite, perché non c'è autorità se non da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio... I governanti, infatti, non sono da temere quando si fa il bene». «Siate sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore». Non può essere contraddittorio quello che si vive.

Da qui, l'impegno a servire la comunità umana fino alla cultura, all'economia, alla politica anche, secondo tutta la capacità della nostra gratuità, quindi anche nella gratuità del tempo libero, ma innanzitutto nel lavoro.

Ecumenismo e pace sono l'esito favorito di tutto questo. In essi è affermato come principio di ogni rapporto, come apporto supremo di ogni convivenza, l'attuarsi di un'amicizia

tendenzialmente universale nella quale la storia umana trova l'aiuto migliore.

*Questo significa che l'amicizia cristiana è partecipe della generazione della realtà sociale, della realtà sociale come popolo.*

Dall'attuarsi di questa amicizia, cioè, nasce un popolo, perché solo nella reciprocità un uomo diventa padre, acquista una paternità, cioè genera. La paternità è il livello dove la natura è autocosciente, è il livello umano. L'animale è generatore-riproduttore, non padre, cioè supremo aiuto alla chiarezza del senso della vita e compagnia nel cammino ad essa. Qualsiasi rapporto, nella misura in cui è realizzato nell'amore reciproco, cioè è amicizia, genera qualcosa di umano. E questo è il nostro contributo, il contributo della morale della Chiesa alla pace qui e dovunque. Invece il contributo mondano del rapporto si chiama violenza, a qualsiasi livello, anche nelle formazioni più nascoste, più scaltramente subdole, scaltramente ed inconsciamente subdole tante volte, salvo i soprassalti nel fulcro originale.

Il contenuto mondano del rapporto è violenza, urge alla violenza, insinua la violenza, salvo i rapporti che sono i soprassalti nel fulcro originale, i soprassalti che avvengono nel fulcro originale, nella natura originale: padre, madre e figlio. I soprassalti dell'umanità si riducono a sussulti senza molto potere, si riducono a non poter nulla sul fiume, sulla travolgente marea mondana, e quindi si riducono a sussulti senza potere sulla violenza, sulla ybris che interviene inevitabilmente quando diventa estraneo Dio, estraneo alla concezione, alla fattura del rapporto. Invece, dall'avvenimento di questa amicizia vissuta come ecumenismo e pace nasce un popolo: è una

concezione della vita, è un sentimento del reale, è una onestà di fronte alle circostanze, è una risposta intensa di fronte ad una provocazione secondo una visione, secondo una percezione del proprio destino di verità e di felicità.

«E non c'è soltanto un individuo che poi, crescendo, fa una famiglia, e nascono due figli o sei figli; ma immaginatevi le quattromila monache di Ildegarda di Bingen e, contemporaneamente, i cinquemila monaci di Pietro il Venerabile, che erano vicini, a Cluny. E tutta la gente che andava lì. È il modo con cui – quante volte l'abbiamo ricordato! – lentamente, dal selvaggio che dominava il V e il VI secolo è venuta fuori la famiglia cristiana – con la tenerezza di sentimenti, con la capillarità delle attenzioni, con la chiarezza dei comandi, delle leggi –, la famiglia cristiana come organismo-dimora, come una vera dimora per l'uomo: aiuto, ricovero, ospitalità, canto».

A tutto questo il contraddittorio sta nell'identificare in un potere terreno gli ideali che si raccolgono nella parola ecumenismo o nella parola pace. Il potere fa diventare questi ideali, questi stessi ideali, violenza: l'ecumenismo diventa affermazione della propria posizione chiusa, violenta, oppure una intemperante negazione di ogni significato, di ogni rilievo, di ogni stima; e la pace diventa una formula eretta a parola d'ordine per vincere la propria guerra.

La violenza implica sempre il tentativo di distruggere un popolo, di distruzione di un popolo, sempre: la violenza degli eserciti, dei magistrati o anche delle realtà religiose in cui la religiosità non trovi aperta adesione e reale consequenzialità.

E alla violenza tutta la sua educazione, l'educazione che il potere fa, fa tendere l'azione dell'uomo, la famiglia, la concezione della convivenza sociale, il metodo di rapporti con gli altri. Tutte forme di estraneità ultima che il potere avalla, che sono l'inizio di questa violenza nel mondo.

Invece, all'uomo che segue Cristo nessuna presenza diventa estranea.

Per cui «se sarete quello che dovrete essere metterete fuoco in tutta Italia. Non accontentatevi delle piccole cose: Egli, Iddio, le vuole grandi». Così santa Caterina – l'illetterata giovane donna di Siena – scriveva al Papa autoesiliato.

Ma il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia. Il Mistero come misericordia. Questo è l'abbraccio più irresistibile, nella sua evidente pietà, dell'Essere, della sorgente dell'Essere, dello scopo dell'Essere, della natura dell'Essere, di tutto il rapporto dell'Essere con il mio nulla, che ha fatto e cui ha dato partecipazione a Sé. Questo è l'abbraccio ultimo del Mistero, contro cui l'uomo – anche il più lontano e il più perverso o il più oscurato, il più tenebroso – non può opporre niente, non può opporre obiezione: può disertarlo, ma disertando se stesso e il proprio bene.

Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia.

### LA CIVILTÀ DELLA VERITÀ E DELL'AMORE

(Nel testo che segue Luigi Giussani parla della figura di Papa Wojtyła e del suo rapporto con il Meeting per l'Amicizia tra i Popoli. È tratto dalla prefazione al libro "Costruite la civiltà della verità e dell'amore. Vent'anni di messaggi al Meeting di Rimini", Marietti, 2002).

“Tutta la storia del Meeting è per me storia della fedeltà del Papa, che nella sua umanità appassionata al destino degli uomini in questi venti anni non ha mancato di far giungere una sua parola ai miei amici di Rimini, che con sacrificio danno vita a un gesto che è culturale, di carità e missionario. Culturale, per quella passione a giudicare tutto che nasce dalla fede, secondo il motto di san Paolo; di carità, perché è un esempio di risposta positiva offerto ai fratelli uomini, che cercano confusamente un bene per sé; missionario, perché è un tentativo di dire al mondo quale sia l'origine della «pretesa» cristiana.

Così rileggere ora i discorsi del Papa – che l'editore Marietti ha opportunamente raccolto – è come rifare il cammino del Meeting, e soprattutto riandare a quel 1982 che fu per tutti noi la sorpresa di una visita papale, tanto inaspettata quanto desiderata in cuore, come cenno di conferma che l'opera del Meeting era dalla Chiesa stimata buona e utile ai suoi scopi. Disse in quell'occasione il Papa: «La missione propria della Chiesa è sempre una missione storica, benché trascendente, benché divina: è storica, storica del nostro tempo. Voi con il vostro Meeting cercate di mostrare il cammino della Chiesa, dei giovani nella Chiesa del nostro tempo. Voi cercate di esprimere che cosa vuol dire il mistero della salvezza [...] voi

intendete, con diversi metodi e specialmente con questo Meeting, incarnare quest'opera della salvezza, farla presente tra gli uomini».

E quindi aggiunse – con quel suo accento inconfondibile – una frase che divenne per noi un programma che durerà finché durerà l'esistenza anche di uno solo di noi: «Costruite senza stancarvi la civiltà della verità e dell'amore [...]. lavorate per questo, pregate per questo, soffrite per questo!». Che cosa si può desiderare di più da Pietro se non che il proprio tentativo umano – con tutto il carico di limite e di precarietà che sempre l'accompagna, tra errori e correzioni necessarie – sia in qualche modo benedetto, non per un orgoglio di riuscita propria, ma per potere camminare più spediti perché certi che tutto è per la gloria del Signore nella storia, così che tutti abbiano a riconoscerLo presente. Per cui si dilati nel tempo e nello spazio quel fenomeno sui generis che è il popolo cristiano alla sequela del Papa di Roma, luogo di un'amicizia destinata a realizzare un abbraccio di tutto l'umano reperibile nel mondo, uomini e popoli, un'amicizia cristiana che apre la strada del futuro.

Grazie, Santità, per lo spettacolo della Sua umanità, che in questo tempo bello e terribile sostiene la speranza degli uomini, cioè nostra.”

4 luglio 2002

Luigi Giussani

## LA PACE

(Messaggio Urbi et Orbi del Santo Padre Francesco, Natale 2013)

“ .....

La vera pace – noi lo sappiamo – non è un equilibrio tra forze contrarie. Non è una bella “facciata”, dietro alla quale ci sono contrasti e divisioni. La pace è un impegno di tutti i giorni, ma, la pace è artigianale, che si porta avanti a partire dal dono di Dio, dalla sua grazia che ci ha dato in Gesù Cristo.

Guardando il Bambino nel presepe, bambino di pace, pensiamo ai bambini che sono le vittime più fragili delle guerre, ma pensiamo anche agli anziani, alle donne maltrattate, ai malati... Le guerre spezzano e feriscono tante vite!

Troppe ne ha spezzate negli ultimi tempi il conflitto in Siria, fomentando odio e vendetta. Continuiamo a pregare il Signore perché risparmi all'amato popolo siriano nuove sofferenze e le parti in conflitto mettano fine ad ogni violenza e garantiscano l'accesso agli aiuti umanitari. Abbiamo visto quanto è potente la preghiera! E sono contento che oggi si uniscano a questa nostra implorazione per la pace in Siria anche credenti di diverse

confessioni religiose. Non perdiamo mai il coraggio della preghiera! Il coraggio di dire: Signore, dona la tua pace alla Siria e al mondo intero. E invito anche i non credenti a desiderare la pace, con il loro desiderio, quel desiderio che allarga il cuore: tutti uniti, o con la preghiera o con il desiderio. Ma tutti, per la pace.”

## FRATERNITÀ, FONDAMENTO E VIA PER LA PACE

(Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della XLVII Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2014).

“1. In questo mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, desidero rivolgere a tutti, singoli e popoli, l'augurio di un'esistenza colma di gioia e di speranza. Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna alberga, infatti, il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità, che sospinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare.

Infatti, la fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura. E occorre subito ricordare che la fraternità si comincia ad imparare solitamente in seno alla famiglia, soprattutto grazie ai ruoli responsabili e complementari di tutti i suoi membri, in particolare del padre e della madre. La famiglia è la sorgente di ogni fraternità, e perciò è anche il fondamento e la via primaria della pace, poiché, per vocazione, dovrebbe contagiare il mondo con il suo amore.

Il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avvilluppano il nostro pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e

delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri. Tale vocazione è però ancor oggi spesso contrastata e smentita nei fatti, in un mondo caratterizzato da quella “globalizzazione dell’indifferenza” che ci fa lentamente “abituare” alla sofferenza dell’altro, chiudendoci in noi stessi.

In tante parti del mondo, sembra non conoscere sosta la grave lesione dei diritti umani fondamentali, soprattutto del diritto alla vita e di quello alla libertà di religione. Il tragico fenomeno del traffico degli esseri umani, sulla cui vita e disperazione speculano persone senza scrupoli, ne rappresenta un inquietante esempio. Alle guerre fatte di scontri armati si aggiungono guerre meno visibili, ma non meno crudeli, che si combattono in campo economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie, di imprese. La globalizzazione, come ha affermato Benedetto XVI, ci rende vicini, ma non ci rende fratelli.[1] Inoltre, le molte situazioni di sperequazione, di povertà e di ingiustizia, segnalano non solo una profonda carenza di fraternità, ma anche l’assenza di una cultura della solidarietà. Le nuove ideologie, caratterizzate da diffuso individualismo, egocentrismo e consumismo materialistico, indeboliscono i legami sociali, alimentando quella mentalità dello “scarto”, che induce al disprezzo e all’abbandono dei più deboli, di coloro che vengono considerati “inutili”. Così la convivenza umana diventa sempre più simile a un mero *do ut des* pragmatico ed egoista. In pari tempo appare chiaro che anche le etiche contemporanee risultano incapaci di produrre vincoli autentici di fra-

ternità, poiché una fraternità priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere.[2] Una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente. A partire dal riconoscimento di questa paternità, si consolida la fraternità tra gli uomini, ovvero quel farsi “prossimo” che si prende cura dell’altro.

«Dov’è tuo fratello?» (Gen 4,9)

2. Per comprendere meglio questa vocazione dell’uomo alla fraternità, per riconoscere più adeguatamente gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione e individuare le vie per il loro superamento, è fondamentale farsi guidare dalla conoscenza del disegno di Dio, quale è presentato in maniera eminente nella Sacra Scrittura.

Secondo il racconto delle origini, tutti gli uomini derivano da genitori comuni, da Adamo ed Eva, coppia creata da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr *Gen* 1,26), da cui nascono Caino e Abele. Nella vicenda della famiglia primigenia leggiamo la genesi della società, l’evoluzione delle relazioni tra le persone e i popoli.

Abele è pastore, Caino è contadino. La loro identità profonda e, insieme, la loro vocazione, è quella di *essere fratelli*, pur nella diversità della loro attività e cultura, del loro modo di rapportarsi con Dio e con il creato. Ma l’uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. La loro vicenda (cfr *Gen* 4,1-16) evidenzia il difficile compito a cui tutti gli uomini sono chiamati, di vivere uniti, prendendosi cura l’uno del-

l'altro. Caino, non accettando la predilezione di Dio per Abele, che gli offriva il meglio del suo gregge – «il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (Gen 4,4-5) – uccide per invidia Abele. In questo modo rifiuta di riconoscersi fratello, di relazionarsi positivamente con lui, di vivere davanti a Dio, assumendo le proprie responsabilità di cura e di protezione dell'altro. Alla domanda «Dov'è tuo fratello?», con la quale Dio interpella Caino, chiedendogli conto del suo operato, egli risponde: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gen 4,9). Poi, ci dice la Genesi, «Caino si allontanò dal Signore» (4,16).

Occorre interrogarsi sui motivi profondi che hanno indotto Caino a misconoscere il vincolo di fraternità e, assieme, il vincolo di reciprocità e di comunione che lo legava a suo fratello Abele. Dio stesso denuncia e rimprovera a Caino una contiguità con il male: «il peccato è accovacciato alla tua porta» (Gen 4,7). Caino, tuttavia, si rifiuta di opporsi al male e decide di alzare ugualmente la sua «mano contro il fratello Abele» (Gen 4,8), disprezzando il progetto di Dio. Egli frustra così la sua originaria vocazione ad essere figlio di Dio e a vivere la fraternità.

Il racconto di Caino e Abele insegna che l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento. Lo testimonia l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie: molti uomini e donne muoiono infatti per mano di fratelli e di sorelle che non sanno riconoscersi tali, cioè come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono.

«E voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)

3. Sorge spontanea la domanda: gli uomini e le donne di questo mondo potranno mai corrispondere pienamente all'anelito di fraternità, impresso in loro da Dio Padre? Riusciranno con le loro sole forze a vincere l'indifferenza, l'egoismo e l'odio, ad accettare le legittime differenze che caratterizzano i fratelli e le sorelle?

Parafrasando le sue parole, potremmo così sintetizzare la risposta che ci dà il Signore Gesù: poiché vi è un solo Padre, che è Dio, voi siete tutti fratelli (cfr Mt 23,8-9). La radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio. Non si tratta di una paternità generica, indistinta e storicamente inefficace, bensì dell'amore personale, puntuale e straordinariamente concreto di Dio per ciascun uomo (cfr Mt 6,25-30). Una paternità, dunque, efficacemente generatrice di fraternità, perché l'amore di Dio, quando è accolto, diventa il più formidabile agente di trasformazione dell'esistenza e dei rapporti con l'altro, aprendo gli uomini alla solidarietà e alla condivisione operosa.

In particolare, la fraternità umana è rigenerata *in e da* Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione. La croce è il "luogo" definitivo di *fondazione* della fraternità, che gli uomini non sono in grado di generare da soli. Gesù Cristo, che ha assunto la natura umana per redimerla, amando il Padre fino alla morte e alla morte di croce (cfr Fil 2,8), mediante la sua risurrezione ci costituisce come *umanità nuova*, in piena comunione con la volontà di Dio, con il suo progetto, che comprende la piena realizzazione della vocazione alla fraternità. Gesù riprende dal principio il progetto del Padre, ricono-

scendogli il primato su ogni cosa. Ma il Cristo, con il suo abbandono alla morte per amore del Padre, diventa *principio nuovo e definitivo* di tutti noi, chiamati a riconoscerci in Lui come fratelli perché *figli* dello stesso Padre. Egli è l'Alleanza stessa, lo spazio personale della riconciliazione dell'uomo con Dio e dei fratelli tra loro. Nella morte in croce di Gesù c'è anche il superamento della *separazione* tra popoli, tra il popolo dell'Alleanza e il popolo dei Gentili, privo di speranza perché fino a quel momento rimasto estraneo ai patti della Promessa. Come si legge nella Lettera agli Efesini, Gesù Cristo è colui che in sé riconcilia tutti gli uomini. Egli è la pace, poiché dei due popoli ne ha fatto uno solo, abbattendo il muro di separazione che li divideva, ovvero l'inimicizia. Egli ha creato in se stesso un solo popolo, un solo uomo nuovo, una sola nuova umanità (cfr 2,14-16).

Chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre e a Lui dona totalmente se stesso, amandolo sopra ogni cosa. L'uomo riconciliato vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti. In Cristo, l'altro è accolto e amato come figlio o figlia di Dio, come fratello o sorella, non come un estraneo, tantomeno come un antagonista o addirittura un nemico. Nella famiglia di Dio, dove tutti sono figli di uno stesso Padre, e perché innestati in Cristo, *figli nel Figlio*, non vi sono "vite di scarto". Tutti godono di un'eguale ed intangibile dignità. Tutti sono amati da Dio, tutti sono stati riscattati dal sangue di Cristo, morto in croce e risorto per ognuno. È questa la ragione per cui non si può rimanere indifferenti davanti alla sorte dei fratelli.

#### *La fraternità, fondamento e via per la pace*

4. Ciò premesso, è facile comprendere che la fraternità è *fondamento e via* per la pace. Le Encicliche sociali dei miei Predecessori offrono un valido aiuto in tal senso. Sarebbe sufficiente rifarsi alle definizioni di pace della *Populorum progressio* di Paolo VI o della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Dalla prima ricaviamo che lo sviluppo integrale dei popoli è il nuovo nome della pace.[3] Dalla seconda, che la pace è *opus solidaritatis*. [4]

Paolo VI afferma che non soltanto le persone, ma anche le Nazioni debbono incontrarsi in uno spirito di fraternità. E spiega: «In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra noi dobbiamo [...] lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità». [5] Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: il *dovere di solidarietà*, che esige che le Nazioni ricche aiutino quelle meno progredite; il *dovere di giustizia sociale*, che richiede il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni difettose tra popoli forti e popoli deboli; il *dovere di carità universale*, che implica la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. [6]

Così, se si considera la pace come *opus solidaritatis*, allo stesso modo, non si può pensare che la fraternità non ne sia il fondamento precipuo. La pace, afferma Giovanni Paolo II, è un bene indivisibile. O è bene di tutti o non lo è di nessuno.

Essa può essere realmente conquistata e fruita, come miglior qualità della vita e come sviluppo più umano e sostenibile, solo se si attiva, da parte di tutti, «una determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune»[7]. Ciò implica di non farsi guidare dalla «brama del profitto» e dalla «sete del potere». Occorre avere la disponibilità a «perdersi» a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a «servirlo» invece di opprimerlo per il proprio tornaconto. [...] L'«altro» – persona, popolo o Nazione – [non va visto] come uno strumento qualsiasi, per sfruttare a basso costo la sua capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro «simile», un «aiuto».[8]

La *solidarietà cristiana* presuppone che il prossimo sia amato non solo come «un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma [come] *viva immagine* di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo»[9], come un altro *fratello*. «Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fraternità di tutti gli uomini in Cristo, «figli nel Figlio», della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà – rammenta Giovanni Paolo II – al nostro sguardo sul mondo come un *nuovo criterio* per interpretarlo»,[10] per trasformarlo.

*Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà*

5. Nella *Caritas in veritate* il mio Predecessore ricordava al mondo come la mancanza di *fraternità* tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della *povertà*. [11] In molte società sperimentiamo una profonda *povertà relazionale* do-

vuta alla carenza di solide relazioni familiari e comunitarie. Assistiamo con preoccupazione alla crescita di diversi tipi di disagio, di emarginazione, di solitudine e di varie forme di dipendenza patologica. Una simile povertà può essere superata solo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di rapporti *fraterni* in seno alle famiglie e alle comunità, attraverso la condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dei successi che accompagnano la vita delle persone.

Inoltre, se da un lato si riscontra una riduzione della *povertà assoluta*, dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della *povertà relativa*, cioè di disegualianze tra persone e gruppi che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale. In tal senso, servono anche politiche efficaci che promuovano il principio della *fraternità*, assicurando alle persone – eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali – di accedere ai «capitali», ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche affinché ciascuno abbia l'opportunità di esprimere e di realizzare il suo progetto di vita, e possa svilupparsi in pienezza come persona.

Si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito. Non dobbiamo dimenticare l'insegnamento della Chiesa sulla cosiddetta *ipoteca sociale*, in base alla quale se è lecito, come dice san Tommaso d'Aquino, anzi necessario «che l'uomo abbia la proprietà dei beni»[12], quanto all'uso, li «possiede non solo come propri, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri»[13].

Infine, vi è un ulteriore modo di promuovere la fraternità –

e così sconfiggere la povertà – che dev'essere alla base di tutti gli altri. È il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri. Ciò è fondamentale per seguire Gesù Cristo ed essere veramente cristiani. È il caso non solo delle persone consacrate che professano voto di povertà, ma anche di tante famiglie e tanti cittadini responsabili, che credono fermamente che sia la relazione fraterna con il prossimo a costituire il bene più prezioso.

#### *La riscoperta della fraternità nell'economia*

6. Le gravi crisi finanziarie ed economiche contemporanee – che trovano la loro origine nel progressivo allontanamento dell'uomo da Dio e dal prossimo, nella ricerca avida di beni materiali, da un lato, e nel depauperamento delle relazioni interpersonali e comunitarie dall'altro – hanno spinto molti a ricercare la soddisfazione, la felicità e la sicurezza nel consumo e nel guadagno oltre ogni logica di una sana economia. Già nel 1979 Giovanni Paolo II avvertiva l'esistenza di «un reale e percettibile pericolo che, mentre progredisce enormemente il dominio da parte dell'uomo sul mondo delle cose, di questo suo dominio egli perda i fili essenziali, e in vari modi la sua umanità sia sottomessa a quel mondo, ed egli stesso divenga oggetto di multiforme, anche se spesso non direttamente percettibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita comunitaria, mediante il sistema di produzione, mediante la pressione dei mezzi di comunicazione sociale».[14]

Il succedersi delle crisi economiche deve portare agli opportuni ripensamenti dei modelli di sviluppo economico e a un cambiamento negli stili di vita. La crisi odierna, pur con il suo grave retaggio per la vita delle persone, può essere anche un'occasione propizia per recuperare le virtù della prudenza, della temperanza, della giustizia e della forza. Esse ci possono aiutare a superare i momenti difficili e a riscoprire i vincoli fraterni che ci legano gli uni agli altri, nella fiducia profonda che l'uomo ha bisogno ed è capace di qualcosa in più rispetto alla massimizzazione del proprio interesse individuale. Soprattutto tali virtù sono necessarie per costruire e mantenere una società a misura della dignità umana.

#### *La fraternità spegne la guerra*

7. Nell'anno trascorso, molti nostri fratelli e sorelle hanno continuato a vivere l'esperienza dilaniante della guerra, che costituisce una grave e profonda ferita inferta alla fraternità. Molti sono i conflitti che si consumano nell'indifferenza generale. A tutti coloro che vivono in terre in cui le armi impongono terrore e distruzioni, assicuro la mia personale vicinanza e quella di tutta la Chiesa. Quest'ultima ha per missione di portare la carità di Cristo anche alle vittime inermi delle guerre dimenticate, attraverso la preghiera per la pace, il servizio ai feriti, agli affamati, ai rifugiati, agli sfollati e a quanti vivono nella paura. La Chiesa alza altresì la sua voce per far giungere ai responsabili il grido di dolore di quest'umanità sofferente e per far cessare, insieme alle ostilità, ogni sopruso e violazione dei diritti fondamentali dell'uomo[15].

Per questo motivo desidero rivolgere un forte appello a quanti con le armi seminano violenza e morte: riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi! «In quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data»[16].

Tuttavia, finché ci sarà una così grande quantità di armamenti in circolazione come quella attuale, si potranno sempre trovare nuovi pretesti per avviare le ostilità. Per questo faccio mio l'appello dei miei Predecessori in favore della non proliferazione delle armi e del disarmo da parte di tutti, a cominciare dal disarmo nucleare e chimico.

Non possiamo però non constatare che gli accordi internazionali e le leggi nazionali, pur essendo necessari ed altamente auspicabili, non sono sufficienti da soli a porre l'umanità al riparo dal rischio dei conflitti armati. È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, con il quale lavorare insieme per costruire una vita in pienezza per tutti. È questo lo spirito che anima molte delle iniziative della società civile, incluse le organizzazioni religiose, in fa-

vore della pace. Mi auguro che l'impegno quotidiano di tutti continui a portare frutto e che si possa anche giungere all'effettiva applicazione nel diritto internazionale del diritto alla pace, quale diritto umano fondamentale, pre-condizione necessaria per l'esercizio di tutti gli altri diritti.

*La corruzione e il crimine organizzato avversano la fraternità*

8. L'orizzonte della fraternità rimanda alla crescita in pienezza di ogni uomo e donna. Le giuste ambizioni di una persona, soprattutto se giovane, non vanno frustrate e offese, non va rubata la speranza di poterle realizzare. Tuttavia, l'ambizione non va confusa con la prevaricazione. Al contrario, occorre gareggiare nello stimarsi a vicenda (cfr *Rm* 12,10). Anche nelle dispute, che costituiscono un aspetto ineliminabile della vita, bisogna sempre ricordarsi di essere fratelli e perciò educare ed educarsi a non considerare il prossimo come un nemico o come un avversario da eliminare.

La fraternità genera pace sociale perché crea un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune. Una comunità politica deve, allora, agire in modo trasparente e responsabile per favorire tutto ciò. I cittadini devono sentirsi rappresentati dai poteri pubblici nel rispetto della loro libertà. Invece, spesso, tra cittadino e istituzioni, si incuneano interessi di parte che deformano una tale relazione, propiziando la creazione di un clima perenne di conflitto.

Un autentico spirito di fraternità vince l'egoismo individuale che contrasta la possibilità delle persone di vivere in libertà

e in armonia tra di loro. Tale egoismo si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che, logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona. Queste organizzazioni offendono gravemente Dio, nuocciono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose. Penso al dramma lacerante della droga, sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili; alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità. Scrisse al riguardo Giovanni XXIII: «Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse»[17]. L'uomo, però, si può convertire e non bisogna mai disperare della possibilità di cambiare vita. Desidererei che questo fosse un messaggio di fiducia per tutti, anche per coloro che hanno commesso crimini efferati, poiché Dio

non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr Ez 18,23).

Nel contesto ampio della socialità umana, guardando al delitto e alla pena, viene anche da pensare alle condizioni inumane di tante carceri, dove il detenuto è spesso ridotto in uno stato sub-umano e viene violato nella sua dignità di uomo, soffocato anche in ogni volontà ed espressione di riscatto. La Chiesa fa molto in tutti questi ambiti, il più delle volte nel silenzio. Esorto ed incoraggio a fare sempre di più, nella speranza che tali azioni messe in campo da tanti uomini e donne coraggiosi possano essere sempre più sostenute lealmente e onestamente anche dai poteri civili.

#### *La fraternità aiuta a custodire e a coltivare la natura*

9. La famiglia umana ha ricevuto dal Creatore un dono in comune: la natura. La visione cristiana della creazione comporta un giudizio positivo sulla liceità degli interventi sulla natura per trarne beneficio, a patto di agire responsabilmente, cioè riconoscendone quella "grammatica" che è in essa inscritta ed usando saggiamente le risorse a vantaggio di tutti, rispettando la bellezza, la finalità e l'utilità dei singoli esseri viventi e la loro funzione nell'ecosistema. Insomma, la natura è a nostra disposizione, e noi siamo chiamati ad amministrarla responsabilmente. Invece, siamo spesso guidati dall'avidità, dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non custodiamo la natura, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future.

In particolare, il *settore agricolo* è il settore produttivo primario con la vitale vocazione di coltivare e custodire le risorse naturali per nutrire l'umanità. A tale riguardo, la persistente vergogna della fame nel mondo mi incita a condividere con voi la domanda: *in che modo usiamo le risorse della terra?* Le società odierne devono riflettere sulla gerarchia delle priorità a cui si destina la produzione. Difatti, è un dovere cogente che si utilizzino le risorse della terra in modo che tutti siano liberi dalla fame. Le iniziative e le soluzioni possibili sono tante e non si limitano all'aumento della produzione. È risaputo che quella attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame e ciò costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano. In tal senso, vorrei richiamare a tutti quella necessaria *destinazione universale dei beni* che è uno dei principi-cardine della dottrina sociale della Chiesa. Rispettare tale principio è la condizione essenziale per consentire un fattivo ed equo accesso a quei beni essenziali e primari di cui ogni uomo ha bisogno e diritto.

### *Conclusione*

10. La fraternità ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata. Ma è solo l'amore donato da Dio che ci consente di accogliere e di vivere pienamente la fraternità.

Il necessario realismo della politica e dell'economia non può ridursi ad un tecnicismo privo di idealità, che ignora la dimensione trascendente dell'uomo. Quando manca questa apertura a Dio, ogni attività umana diventa più povera e le persone vengono ridotte a oggetti da sfruttare. Solo se accettano di muoversi nell'ampio spazio assicurato da questa apertura a Colui che ama ogni uomo e ogni donna, la politica e l'economia riusciranno a strutturarsi sulla base di un autentico spirito di carità fraterna e potranno essere strumento efficace di sviluppo umano integrale e di pace. Noi cristiani crediamo che nella Chiesa siamo membra gli uni degli altri, tutti reciprocamente necessari, perché ad ognuno di noi è stata data una grazia secondo la misura del dono di Cristo, per l'utilità comune (cfr *Ef* 4,7.25; *1 Cor*12,7). Cristo è venuto nel mondo per portarci la grazia divina, cioè la possibilità di partecipare alla sua vita. Ciò comporta tessere una relazionalità fraterna, improntata alla reciprocità, al perdono, al dono totale di sé, secondo l'ampiezza e la profondità dell'amore di Dio, offerto all'umanità da Colui che, crocifisso e risorto, attira tutti a sé: «Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,34-35). È questa la buona novella che richiede ad ognuno un passo in più, un esercizio perenne di empatia, di ascolto della sofferenza e della speranza dell'altro, anche del più lontano da me, incamminandosi sulla strada esigente di quell'amore che sa donarsi e spendersi con gratuità per il bene di ogni fratello e sorella.

Cristo abbraccia tutto l'uomo e vuole che nessuno si perda. «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Lo fa senza opprimere, senza costringere nessuno ad aprirgli le porte del suo cuore e della sua mente. «Chi fra voi è il più grande diventi come il più piccolo e chi governa diventi come quello che serve» – dice Gesù Cristo – «io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Lc 22,26-27). Ogni attività deve essere, allora, contrassegnata da un atteggiamento di servizio alle persone, specialmente quelle più lontane e sconosciute. Il servizio è l'anima di quella fraternità che edifica la pace.

Maria, la Madre di Gesù, ci aiuti a comprendere e a vivere tutti i giorni la fraternità che sgorga dal cuore del suo Figlio, per portare pace ad ogni uomo su questa nostra amata terra.”

## FRANCISCUS

- [1] Cfr Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 19: *AAS* 101 (2009), 654-655.
- [2] Cfr Francesco, Lett. enc. *Lumen fidei* (29 giugno 2013), 54: *AAS* 105 (2013), 591-592.
- [3] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 87: *AAS* 59 (1967), 299.
- [4] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 39: *AAS* 80 (1988), 566-568.
- [5] Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 43: *AAS* 59 (1967), 278-279.
- [6] Cfr *ibid.*, 44: *AAS* 59 (1967), 279.
- [7] Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 38: *AAS* 80 (1988), 566.
- [8] *Ibid.*, 38-39: *AAS* 80 (1988), 566-567.
- [9] *Ibid.*, 40: *AAS* 80 (1988), 569.
- [10] *Ibid.*
- [11] Cfr Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 19: *AAS* 101 (2009), 654-655.
- [12] *Summa Theologiae* II-II, q. 66, art. 2.
- [13] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 69. Cfr Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), 19: *ASS* 23 (1890-1891), 651; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42: *AAS* 80 (1988), 573-574; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 178.
- [14] Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 16: *AAS* 61 (1979), 290.
- [15] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 159.
- [16] Francesco, *Lettera al Presidente Putin*, 4 settembre 2013: *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 2013, p. 1.
- [17] Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 17: *AAS* 55 (1963), 265.

## APPENDICE CRITICA E BIBLIOGRAFICA

*Riporto un articolo che fornisce un sintetico e completo inquadramento del rapporto tra legame amicale e affettività, con una ricca bibliografia, individuando questioni aperte.*

Prof. Paolo Terravecchia, Il Sussidiario 30 agosto 2013:  
“*Da Nietzsche al vangelo di Luca tre domande sull’amicizia*”.

Aveva ragione Aristotele a dire, se davvero ha detto ciò che gli è stato attribuito: “O miei amici, non c’è nessun amico”? Resta certo che la provocazione del detto, la sua paradossalità e il pungiglione del sospetto che insinua costringono a interrogarsi, sempre di nuovo, sulla possibilità dell’amicizia, sul suo senso, su ciò su cui essa si fonda, sull’apparenza e la realtà nel sociale. Si apre un nuovo decennio di riflessione sull’amicizia, dopo due decenni di lavori dedicati per lo più a fare tesoro della tradizione. Che, quando si parla di amicizia, le cose non siano semplici lo sappiamo fin dall’antichità: non è un caso se il *Liside*, il dialogo di Platone dedicato all’amicizia, è aporetico, cioè non pare portare ad alcuna conclusione.

Proverò a fare il punto sulla situazione attuale, riflettendo su quali prospettive abbiamo oggi, passando attraverso una sintesi del percorso compiuto fin qui.

Gli anni Novanta in Italia, in ambito filosofico, furono segnati da un vivace interesse per l’amicizia.

Luigi Pizzolato, nel suo importante *L’idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano* (1993), ricostruiva il pensiero

degli antichi sull'argomento. La sua non era un'impresa da poco, perché sembrava dare modo di ripercorrere la maggior parte di ciò che sul tema l'umanità aveva da dire, se avesse avuto ragione Nietzsche, quando scriveva: «L'antichità ha vissuto l'amicizia fino in fondo e con energia, l'ha compiutamente pensata e l'ha portata quasi con sé nella tomba» (*Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, § 503).

Che però Nietzsche avesse ragione fu messo in dubbio dai lavori di Massimo Baldini: *Che cos'è l'amicizia* (1998) e *L'amicizia secondo i filosofi* (1998), *La storia dell'amicizia* (2001). Essi, che si sono estesi fino al nuovo secolo, hanno mostrato come sull'amicizia vi fosse stata una effettiva riflessione anche in epoca moderna e, in seguito, in epoca contemporanea. Attraverso il minuzioso lavoro di Baldini, fu possibile accedere a una ricca quantità di testi classici e farsi un'idea dei temi ricorrenti. A questa stagione gloriosa seguì una certa stanca, pur segnata da contributi di rilievo, come per esempio la ricognizione del tema dell'amicizia in Agostino, svolta da Marie A. McNamara (*L'amicizia in S. Agostino*, 2000), la riedizione delle pagine di Matteo Ricci sull'amicizia (*Dell'amicizia*, 2005), fino a un lavoro che osò finalmente assumere una impostazione teoretica e non più storica: *La necessità dell'amicizia* (2009), curato da Marco D'Avenia.

Per completare questo quadro, bisognerebbe poi ricordare almeno le riprese e discussioni, in filosofia politica, del lavoro di Carl Schmitt, teso a dare conto del politico sulla base dell'opposizione amico nemico; andrebbe richiamato il problematicismo di Derrida, col suo *Politiche dell'amicizia* (risale al 1994 e, un anno dopo, compare in traduzione italiana); e andrebbe ripresa l'analisi fenomenologica di Dietrich von

Hildebrand, non direttamente dedicata all'amicizia, eppure capace di ricomprendere tale tema in una prospettiva più ampia: *L'essenza dell'amore* (in traduzione italiana nel 2003). Ad ogni modo, dopo questa seconda fase, proprio nella seconda decade del Duemila sembra essersene aperta una terza, quella che pensa all'amicizia osservandola nel suo opposto: l'inimicizia. Forse questo annuncio è esagerato, perché al riguardo vi sono solo due testi di particolare rilievo. Ad ogni modo essi costituiscono una interessante linea di tendenza. Il primo testo da ricordare al riguardo è quello di Umberto Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali* (2011), mentre il secondo è il libro uscito quest'anno: *Tu sei il mio nemico. Per una filosofia dell'inimicizia*, di Alessandra Papa. Detto in sintesi, gli anni Novanta del secolo scorso hanno visto svolgersi in Italia una ricognizione dei classici sul tema dell'amicizia. Nel primo decennio del nuovo secolo, da un lato si è continuato a guardare ai classici (studiando il pensiero di alcuni, riproponendo i lavori di altri), dall'altro si è cominciato a riflettere teoreticamente sul tema. Col presente decennio si comincia a notare il tentativo di intraprendere vie inedite, di esplorare percorsi nuovi, a costo di uscire fuori strada, sapendo, nel caso, di entrare su una nuova pista. Per capire verso dove sarebbe interessante andare, proverò a sollevare alcune domande e suggerire di seguito delle piste. In primo luogo, bisognerebbe chiedersi «che cos'è l'amicizia?». Infatti, è stato detto quali *tipi* di amicizia ci sono già da Aristotele; dalla fenomenologia di von Hildebrand è stato identificato *cosa* ci rende amici; persino, di recente, Alessandra Papa ha studiato il caso limite dell'inimicizia. La domanda ontologica sul *che cos'è* l'amicizia non ha però ancora

trovato una risposta sistematica e definitiva. In fondo, dovrebbe essere la prima domanda da porre, per non rischiare poi di parlare a casaccio. Dire che l'amicizia è una forma di legame sociale infatti non basta, perché lo stesso potrebbe essere detto anche per il legame coniugale, o per quello parentale. Qual è dunque lo specifico dell'amicizia? Si tratta di un solo tipo di legame sociale, oppure il termine copre forme di legame fra loro molto diverse e magari irriducibili? Un po' come Aristotele diceva della parola «essere», quando diceva che «si dice in molti modi».

Un ulteriore quesito che mi pare urgente, circa l'amicizia, è quello che riguarda il suo limite. Molti prospettano le cose in maniera strettamente polare, sembra che o si è amici, o si è nemici. Forse però vi è una terra di mezzo. Si direbbe che essa raccoglie coloro verso cui si prova indifferenza. Una compiuta fenomenologia dell'amicizia dovrebbe allora confrontarsi con lo studio del nemico, ma anche dovrebbe fare i conti con la massa grigia degli indifferenti. A farlo si metterebbe in risalto da un lato l'importanza dell'elezione ad amico, dall'altro la drammaticità dello *status* di nemico e la sua radicale distanza. A meno che non si creda che gli indifferenti sono amici, perché «chi non è contro di noi è con noi». Come ribattere a quest'ultima tesi? Vi sono poi relazioni sociali, hanno mostrato gli studiosi degli atti linguistici, che istituiscono ruoli. L'amicizia, l'inimicizia e l'indifferenza sono istituiti da atti sociali (come si nominava un cavaliere, proferendo la formula «ti nomino cavaliere» e posando la spada sulla sua spalla) o non sono piuttosto l'esito dell'emergere nella quotidianità di legami e di forme di relazione? Se quest'ultima è la soluzione, le relazioni sociali emergenti do-

vrebbero essere studiate, nelle loro modalità di emergenza e di dissolvimento, attraverso una specifica analisi fenomenologica.

Alessandra Papa, nel suo libro già citato, riporta il passo del Vangelo di Luca: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26). Papa a partire da questo riflette sulla possibilità dell'odio per amore (pp. 64ss). È però interessante che tra le categorie «da odiare» riportate nel passo non ci siano gli amici. Ad ogni modo, è possibile odiare un amico per amore? Il tema del rapporto tra legame amicale e affettività è tutto ancora da esplorare.



*Rimini, 4 ottobre 2014*



[www.raffaellieditore.com](http://www.raffaellieditore.com)